

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO Togliatti

Di ritorno dalla riunione di Parigi, il ministro degli esteri italiano Sforza ha dichiarato alla Commissione della Costituente per gli affari esteri, e con il consenso dell'on. De Gasperi, che un piano Marshall non esiste e non è mai esistito. Messo in imbarazzo dalle domande di coloro che volevano saperne di più, e ricordavano la campagna di frenetica esaltazione del suddetto piano condotta dalla stampa governativa, egli aggiungeva, sempre con il consenso dell'on. De Gasperi, che ancora una volta la montagna ha partorito un topolino. Corrispondeva a verità la campagna frenetica con la quale si voleva far credere alla opinione pubblica italiana che finalmente (e in particolare per il motivo che si erano cacciati dal governo i comunisti, i socialisti e i democratici di sinistra) il piano Marshall avrebbe significato l'arrivo in massa di tutti i pensabili aiuti americani e quindi la fine della miseria? No, questa campagna non corrispondeva per niente alla verità. Era una delle solite campagne « americane » di inganno dell'opinione pubblica allo scopo di avvelenare l'atmosfera politica. Non corrispondono però nemmeno a verità le successive affermazioni che un « piano » non esista e che a Parigi non si sia fatto un bel

IL "PIANO", MARSHALL

bio, è quello di ingannarci.

La realtà è che attorno alle proposte, assai generiche nella loro formulazione pubblica, fatte dal signor Marshall, e attorno alle più concrete proposte franco-inglesi che hanno fatto seguito a quelle di Marshall, si è svolta e si sta svolgendo una lotta serrata tra due opposte concezioni della vita internazionale e delle relazioni tra i popoli. Far venire a galla la verità, non è però cosa facile. L'americano si presenta, infatti, come colui che può dare aiuti e che vuole darli: e qual'è il popolo d'Europa che nell'attuale miseria di questo nostro Continente devastato e sconvolto da due guerre spaventose, non senta di aver bisogno di aiuto? Soprattutto in un paese come l'Italia, che è tra i più devastati e tra i più poveri di risorse proprie, parlare di aiuti che potranno arrivare significa creare, prima di ogni

esame e di ogni discussione, un pregiudizio favorevole a qualsiasi proposta di qualsiasi natura. È quello, del resto, che hanno capito molto bene i gazzettieri governativi e d'ambasciata. Chi vuol capire di che cosa si tratta, chi discute, chi avanza riserve, viene puramente e



Disegno di Cagli

semplicemente presentato come un essere strano, privo di senso comune, con tendenza al suicidio, che per ragioni settarie non desidera che il suo paese venga aiutato! La verità, però, è necessario riuscire a metterla in luce, perchè qualora si dovesse andare avanti con la sciocca e irresponsabile demagogia delle campagne di questa natura, tutta la nostra politica nazionale si perderebbe nel buio; e alla verità forse incominceremo ad avvicinarci osservando che tutto il dibattito attorno al cosiddetto piano Marshall si aggira attorno a una questione principale, che è quella della partecipazione o meno dell'Unione sovietica. Perchè l'Unione sovietica, invitata a prender parte alle conversazioni preliminari con l'Inghilterra e con la Francia, e dopo avere sollecitamente accolto l'invito, si è vista costretta, a un certo punto, a rifiutare la sua ulteriore presenza? Anche a questo proposito la stampa « americana » che esce in Italia è piena delle solite e stolide accuse, alle quali però, bisogna riconoscerlo, l'opinione pubblica, che si ricorda delle analoghe campagne fasciste, rimane abbastanza indifferente. Pochi possono credere sul serio — come vorrebbe far credere questa stampa — che un paese socialista sia un paese imperialista, che un paese dove i lavoratori sono al potere voglia la rovina dei lavoratori degli altri paesi, che l'Unione sovietica sia contraria alla cooperazione economica più stretta fra i popoli d'Europa e del mondo intero.

I calunniatori dell'Unione sovietica si guardano bene, infatti, dal produrre i documenti delle loro asserzioni. Un documento sarà dunque bene che venga pubblicato da noi, e questo documento è il testo delle proposte presentate alla riunione preliminare di Parigi da Molotov, ministro degli esteri dell'Unione sovietica. Ecco i punti concreti di queste proposte:

« 1. — Creazione di un comitato di assistenza, composto dai rappresentanti della Francia, della Gran Bretagna e dell'U.R.S.S. e che dovrà essere ulteriormente completato con l'introduzione di rappresentanti di alcuni altri Stati europei, allo scopo di determinare i bisogni di aiuto economico americano da parte dei paesi europei, di precisare le possibilità di concessione di questo aiuto e di contribuire a farlo ottenere dai paesi europei.

« 2. — Creazione, presso il comitato di assistenza, dei seguenti sottocomitati:

- a) approvvigionamento in viveri;
- b) combustibili;
- c) macchinario.

I sottocomitati devono comprendere, oltre ai rappresentanti dell'U.R.S.S., della Gran Bretagna e della Francia, quelli delle due potenze europee più interessate ai lavori dei singoli sottocomitati, scelte tra i paesi che hanno subito l'occupazione tedesca e hanno contribuito alla causa comune della vittoria alleata sul nemico.

« 3. — Al comitato di assistenza sono assegnati i compiti seguenti:

- a) ricevere le domande dei paesi europei relative all'aiuto economico americano di cui hanno bisogno;
- b) stabilire, sulla base di queste domande, un programma-bilancio, essendo inteso che conviene tener conto in primo luogo dei bisogni dei paesi che hanno

sofferto dell'invasione tedesca e hanno dato il loro contributo alla causa della vittoria alleata;

c) precisare le possibilità di concessione di un aiuto economico corrispondente da parte degli Stati Uniti.

« 4. — Il Comitato di assistenza, in conformità con i compiti che gli incombono, stabilirà relazioni con la commissione economica europea dell'O.N.U. ».

Esaminato questo testo, risulta che in esso sono accolte e sviluppate tanto la proposta degli aiuti americani, quanto quella della necessaria collaborazione tra i paesi d'Europa per la loro ripartizione, quanto infine quella di una certa pianificazione (« programma bilancio ») di questi aiuti e della loro ripartizione tra i differenti paesi. Vi sono cioè accolte e sviluppate precisamente quelle tesi che sarebbero alla base del cosiddetto « piano » americano, quelle tesi dalla cui realizzazione, secondo ciò che tutti ripetono in questi giorni, dipenderebbe la salvezza di tutti i paesi europei, quelle tesi infine, che tutti accusano l'Unione sovietica di avere voluto sdegnosamente respingere. Ma è proprio su questo testo che la rottura è avvenuta! È proprio questo testo che i rappresentanti della Gran Bretagna e della Francia hanno respinto! Il dissenso non poteva dunque essere sui punti che sopra abbiamo indicato; doveva essere su un altro punto. E su quale?

Il dissenso è sulle funzioni che devono essere attribuite al comitato delle grandi potenze incaricato di organizzare la cooperazione dei paesi europei in funzione degli aiuti americani. Mentre da parte sovietica si proponevano, come abbiamo visto, compiti di coordinazione e collaborazione, da parte della Gran Bretagna e della Francia si propone di attribuire al comitato delle grandi potenze il compito di *dirigere* la vita economica dei paesi aiutati, *determinando lo sviluppo della produzione* nei paesi stessi. Questo è dunque il tema che deve essere discusso e non un altro. Nessuno mette in dubbio la necessità di aiuti e la necessità di un'azione coordinata e di una collaborazione per ottenerli e distribuirli; si mette però in dubbio e si respinge che due, o tre, o quattro grandi potenze si possano, col pretesto degli aiuti e della collaborazione, attribuire il diritto di *determinare lo sviluppo della produzione* degli altri Stati europei, e cioè di dirigere la vita economica di questi Stati.

Perchè questa pretesa non possa essere accettata, ci sembra debba essere molto chiaro per tutti. Prima di tutto è assurdo pensare che nell'Europa di oggi, che per più che metà della sua superficie e della sua popolazione è socialista o tende al socialismo, e in cui le forze socialiste tendono a prevalere anche in alcuni di quei paesi che sono ancora capitalistici, è assurdo pensare che in questa Europa un direttorio di grandi potenze imperialistiche (potenze imperialistiche sono infatti l'Inghilterra, malgrado il governo laburista, la Francia, e dietro ad esse gli Stati Uniti) possa esercitare una simile funzione di direzione economica. O non ci riuscirà

e si sarà soltanto creato un nuovo centro di contrasti organizzati, oppure si sforzerà di riuscirci nell'interesse esclusivo di queste grandi potenze. Qual'è la situazione economica dei singoli paesi europei? Essa è ancora molto confusa, ma nella maggior parte di questi paesi le forze democratiche stanno combattendo, e talora in mezzo a grandi difficoltà, per distruggere o limitare il potere dei grandi gruppi monopolistici privati responsabili del fascismo e della guerra, e per modificare in senso democratico la struttura economica. In questa situazione, non tutti i paesi d'Europa hanno un piano economico, e il piano che verrebbe stabilito non sarebbe quello che corrisponde ai loro interessi, bensì quello che corrisponde agli interessi delle grandi potenze dirigenti. Queste potenze sono industrialmente le più forti: è quindi chiaro che la loro direzione sarebbe una minaccia per le industrie, già esistenti ma oggi in cattiva situazione, oppure da crearsi negli altri paesi. Di fatto, mentre Inghilterra e Francia non accetterebbero mai un controllo di piccoli e medi Stati europei sulla loro economia, esse pretenderebbero esercitare questo controllo sugli altri nel loro interesse, e l'indipendenza economica delle piccole nazioni sarebbe seriamente compromessa.

Ma vi è anche un altro aspetto, che deve destare le più gravi preoccupazioni. Dietro l'Inghilterra e la Francia, vi sono gli Stati Uniti. Ora, gli Stati Uniti hanno fatto precedere la proposta Marshall da clamorose dichiarazioni del loro presidente, in cui si dice che si propongono di imporre al mondo il loro sistema economico, che essi chiamano della « libera impresa », ed è in realtà quello del più sfacciato e incontrollato potere dei grandi monopoli privati. Gli Stati Uniti hanno dichiarato guerra in tutto il mondo al movimento comunista, cioè a quel movimento che in modo più conseguente combatte per una riforma democratica e socialista delle strutture economiche. Gli Stati Uniti, dopo aver annunciato di voler particolarmente aiutare la Grecia, hanno invaso questo paese di armi e lo hanno spinto verso la guerra civile. Gli Stati Uniti hanno una stampa nella quale quotidianamente si parla della guerra contro l'Unione sovietica come di una necessità della politica americana. Gli Stati Uniti si sono rifiutati, sino ad ora, di mettere fuori legge le armi atomiche; continuano anzi a tenere il mondo intero sotto l'incubo dell'impiego di questo strumento di distruzione della nostra civiltà. Gli Stati Uniti, non ostante le loro grandi tradizioni democratiche, si trovano in un periodo della loro storia in cui i più reazionari e aggressivi dei loro gruppi monopolistici tendono a prendere il sopravvento sulle forze democratiche. Gli Stati Uniti, infine, non ostante il loro spaventoso rafforzamento economico, anzi precisamente a causa di esso, sono minacciati a non troppo lunga scadenza da una crisi economica altrettanto spaventosa, ed evidentemente la loro preoccupazione è oggi

quella di assicurarsi condizioni economiche internazionali favorevoli, anche a scapito dell'interesse degli altri paesi.

Sono quindi ormai chiari per noi quali sono i veri problemi che stanno al fondo del dibattito attorno al « piano » Marshall. Le forze che sono state mobilitate attorno alla proposta americana si muovono secondo una linea che porta:

a) alla creazione di un blocco di paesi legati ad una politica ostile all'Unione sovietica;

b) alla divisione permanente dell'Europa in due blocchi divisi da quello che gli americani chiamano il sipario di ferro;

c) all'intervento di un gruppo di grandi potenze per controllare la vita economica degli altri paesi europei;

d) e infine e come ultima conseguenza a quell'intervento politico negli affari interni dei paesi europei di cui l'esempio più tragico è la Grecia, ma di cui ha fornito un esempio, purtroppo, anche l'Italia, quando da parte dei reazionari americani è stata pretesa l'esclusione dal governo dei comunisti.

Orbene, non vi è nessuno di questi punti che sia accettabile da chi voglia una politica estera italiana dettata esclusivamente dai nostri interessi nazionali. Esiziale sarebbe per noi tanto la creazione di un blocco contro l'Unione sovietica, quanto la divisione dell'Europa in due blocchi. L'una cosa e l'altra ci farebbero perdere le nostre possibilità di sviluppo indipendente. Esiziale per noi un controllo che significhi, come inevitabilmente significherebbe, subordinazione della nostra economia agli interessi di potenze imperialistiche il cui potenziale industriale supera di gran lunga il nostro e che ci obbligherebbero a vivere sui margini della loro espansione e del loro benessere. Esiziale infine l'intervento politico nei nostri affari interni, ché esso apre all'Italia prospettive che ogni italiano respinge.

Da che cosa viene dunque l'infatuazione per le proposte americane e franco-inglesi di una parte della stampa italiana? Da che cosa derivano le posizioni, per lo meno imprudenti e avventate, prese in proposito dal governo italiano? L'infatuazione giornalistica viene senza dubbio, in prima linea, dagli stipendi che ricevono gli autori degli scritti esaltatori. Essa viene poi, quando si tratta di persone oneste, dalla speranza segreta che il piano Marshall sia la prima pietra di una nuova « Santa Alleanza », che questa volta sarebbe la Santa Alleanza di tutte le forze reazionarie contro la democrazia e contro il socialismo. Quanto alle posizioni prese dal governo, fatta la debita parte alla vanità personale di un ministro degli esteri particolarmente vanaglorioso, esse ci dicono ancora una volta quanto già sapevamo, e cioè che il governo attuale è scarso di spirito nazionale, e che anche per i ministri democristiani, la tentazione di prender parte alla creazione di una nuova Santa Alleanza è più forte di qualsiasi considerazione degli interessi permanenti della Nazione.

Politica italiana

Voltafaccia democristiano

Un fatto straordinario è accaduto nelle ultime settimane sulla scena politica italiana: il partito democristiano ha radicalmente cambiato la sua posizione circa la questione della ratifica del « trattato di pace » per l'Italia redatto dalle quattro grandi potenze e approvato dalla Conferenza dei ventuno. Fino a poco tempo fa, il partito democristiano si era dichiarato fieramente avverso alla ratifica. Non era possibile che in un giornale o in una pubblica discussione si affacciassero ragioni in favore dell'accettazione (o ratifica che dir si voglia) del trattato da parte nostra, senza che i democristiani aprissero il fuoco contro gli « antinazionali », i « rinunciatari », i « capitulatori ». « Capitulatori », « rinunciatari », « antinazionali », erano coloro che prospettavano, pure in mezzo a dubbi e a riserve, e pur criticando il contenuto del trattato, la possibilità di una ratifica. I democristiani erano contro! I democristiani non capitolavano, non rinunciavano, difendevano fino all'ultimo la causa della Nazione! La cosa arrivò a tal punto che nei mesi di dicembre e gennaio, quando Pietro Nenni tracciò nel suo discorso di Canzo le linee di una politica estera che comprendeva, come elemento suo essenziale, la ratifica, la stampa democristiana, cioè la stampa del presidente di quel governo di cui Nenni era allora ministro degli esteri, si scagliò con virulenza contro la tesi da lui affacciata. Fu quello un esempio insigne di quel senso di solidarietà ministeriale e unità nella politica del gabinetto, di cui i democristiani sono fierissimi campioni. Il gruppo democristiano votava in quella occasione una mozione in cui si diceva che al trattato non si sarebbero mai dovute dare né la firma, né la ratifica.

Ora tutto è cambiato. De Gasperi ha detto che bisogna ratificare, e che bisogna ratificare subito, perchè non c'è tempo da perdere. Nella commissione dei trattati però, richiesto di fornire le ragioni di questa urgenza, si è limitato a riassumere quelli che alcuni mesi or sono erano gli argomenti di Pietro Nenni e degli altri fautori della ratifica. Egli sottolineava in questo modo, non l'urgenza della ratifica, ma soltanto il carattere radicale del suo proprio voltafaccia. Gli venne fatto osservare che, per lo meno, non vi era urgenza, poichè non vi è ancora la ratifica sovietica e sarebbe giusto la si attendesse, così come si è atteso per qualche mese quella del Senato americano. Ma non è valso a niente. I motivi del suo voltafaccia, e soprattutto i motivi per cui la ratifica deve secondo lui esser data di urgenza, De Gasperi non li ha voluti dire.

L'opinione pubblica ha quindi tutte le ragioni per essere sorpresa e allarmata, e nel momento in cui scriviamo non sappiamo ancora se e come il governo democristiano di destra riuscirà a vincere l'opposizione della maggioranza dei gruppi dell'Assemblea costituente. Per conto nostro, non abbiamo trovato nel voltafaccia di De Gasperi motivi di eccessiva meraviglia. Non abbiamo mai creduto che De Gasperi fosse guidato, nella sua politica estera, da ragioni di ordine nazionale.

Le ragioni sono state o di ordine demagogico ed elettorale, oppure ispirate dal proposito di servire quelle forze reazionarie internazionali, cui egli si sente affine per il suo anticomunismo. Quando De Gasperi si lamentava per la perdita di Trieste e scatenava la sua campagna contro di noi, accusandoci di non condividere su questo punto le sue ansie, egli sapeva benissimo di mentire. Egli sapeva che noi eravamo d'accordo con tutti gli italiani nel rivendicare l'italianità di Trieste e Trieste all'Italia, così come doveva sapere che la sua azione di politica estera doveva portare inevitabilmente, per servire gli angloamericani, a togliere Trieste agli italiani. Egli aveva però bisogno, anche a costo di rompere l'unità della nazione, di un motivo di agitazione anticomunista. Assieme con i comunisti e correggendo la sua politica nel modo che questi suggerivano, egli sarebbe forse riuscito a salvare Trieste per l'Italia. Per servire il suo anticomunismo e i suoi anticomunistici ispiratori e padroni, egli ha portato l'Italia a subire, su questo punto, una ferita dolorosa. Lo stesso per la firma e per la ratifica. Ha fatto campagna contro, quando questo sembrava dovesse servirgli per accusare di disfattismo degli onesti uomini politici, solleciti di trovare una via di uscita alle nostre difficoltà internazionali. Ha voltato oggi la sua gabbana perchè dagli Stati Uniti sembra essergli giunto l'invito a subito ratificare. Ma che cosa altro gli chiedono o cercheranno di imporgli, in cambio, gli americani? L'adesione del nostro Paese alla politica che tende a dividere l'Europa in due blocchi e a gettare in tutti i paesi europei i germi di una profonda discordia, da cui sorgeranno nuove crisi profonde, attraverso le quali sembra si voglia condurre l'umanità a un nuovo atroce conflitto? E' questa la minaccia più grave, che tutti i buoni democratici sentono oggi gravare sull'Italia, e che non sarà sventata se non quando il nostro Paese sarà guidato nel campo dei rapporti internazionali da un governo che veramente sia nazionale, per la sua composizione e per l'ispirazione degli uomini che lo compongono, e fino a quando l'esiziale spirito anticomunista e il servilismo verso le forze più reazionarie che si muovono sulla arena internazionale, non saranno del tutto scomparsi dalla mente e dall'animo di coloro i quali dirigono la nostra politica estera.

Libri ricevuti

Verrà data notizia in questa rubrica di tutte le pubblicazioni inviate alla redazione o personalmente al compagno Togliatti.

- GIUSEPPE DOSSETTI, *Chiesa e Stato democratico*. Roma, Edizioni « Servire ».
- EMILIO VILLA, *Oramai*. Istituto grafico Tiberino, Roma, 1947.
- JOSEPH CONRAD, *La linea d'ombra*. Giulio Einaudi, Editore, Torino, 1947.
- ALLAN NEVIS HENRY S. COMMAGER, *America - La storia di un popolo libero*. Giulio Einaudi, Editore, Torino, 1947.
- ALDO GAROSCI, *Storia della Francia moderna*. Giulio Einaudi, Editore, Torino, 1947.
- RUGGERO GRIECO, *L'eroica difesa di Mosca*. Rizzoli, Editore, Milano, 1947.
- CESARE DAMI, *Economia collettivista ed economia individualista*. Giulio Einaudi, Editore, Torino, 1947.
- MARIO MARTELLI, *Linee generali per uno studio su « Le Grazie » di Ugo Foscolo*. Ticci, Editore Libraio, Siena, 1947.
- MARIO MONTAGNANA, *Ricordi di un militante*. Vol. I. Editore Fasani, Milano, 1947.

Cosa è la democrazia di nuovo tipo

Uno dei risultati principali della seconda guerra mondiale è stato il sorgere di stati democratici di nuovo tipo: Jugoslavia, Bulgaria, Polonia, Cecoslovacchia e Albania. Per « democrazia di nuovo tipo » intendiamo la situazione del paese in cui i residui feudali — la grande proprietà fondiaria — sono stati distrutti, in cui esiste il sistema della proprietà privata sui mezzi di produzione; ma le grandi imprese industriali, il trasporto e il credito sono nelle mani dello stato e lo stato stesso e il suo apparato di repressione non servono gli interessi della borghesia monopolistica, ma gli interessi dei lavoratori della città e della campagna.

Il regime sociale di questi stati si differenzia da tutti gli stati da noi conosciuti sinora: è qualcosa di assolutamente nuovo nella storia dell'umanità. Non è la dittatura della borghesia, ma nemmeno la dittatura del proletariato. Il vecchio apparato statale non è stato spezzato, come nell'Unione sovietica, ma si riorganizza mediante la partecipazione continua dei fautori del nuovo regime. Non sono Stati capitalisti nel senso abituale della parola, però non sono nemmeno Stati socialisti. Con la nazionalizzazione dei principali mezzi di produzione e col carattere stesso di questi Stati sono state gettate le basi per il loro passaggio al socialismo. Essi possono, mantenendo il potere statale attuale, passare gradualmente al socialismo sviluppando sempre più le organizzazioni di tipo socialista che già esistono accanto alle aziende mercantili semplici (contadine e artigiane) e alle organizzazioni capitalistiche che hanno perso la loro posizione preminente.

Per tutti questi paesi, indistintamente, la premessa storica generale che ha fatto sorgere ed esistere questi Stati democratici di nuovo tipo è la crisi generale del capitalismo che si è fortemente aggravata in seguito alla seconda guerra mondiale.

Le condizioni storiche specifiche per questi paesi sono le seguenti:

1) le classi dominanti e i loro partiti politici si sono screditati agli occhi delle grandi masse popolari per la loro politica di collaborazione col fascismo hitleriano prima della guerra e nel corso di essa, politica che ha portato all'occupazione di questi paesi da parte delle truppe tedesche, alla repressione feroce e all'estremo impoverimento delle masse lavoratrici;

2) i partiti comunisti hanno avuto una funzione decisiva nel movimento di resistenza raggiungendo la unità della classe operaia e la costituzione di un fronte popolare per la lotta contro il fascismo, contro la proprietà fondiaria e il grande capitale, basi economiche del fascismo;

3) questi paesi hanno trovato nell'Unione sovietica un appoggio morale, politico ed economico, senza il quale gli Stati democratici di nuovo tipo difficilmente avrebbero potuto resistere all'attacco della reazione sia esterna che interna. A questo proposito è molto istruttiva la sorte della Grecia.

L'economia degli Stati democratici di nuovo tipo è caratterizzata dai seguenti tratti.

Continua ad esistere la proprietà privata sui mezzi di produzione: il contadino è proprietario della sua terra, l'artigiano della sua bottega, il negoziante della sua rivendita, il piccolo capitalista della sua fabbrica. Però le grandi imprese minerarie, industriali, dei trasporti, bancarie sono nazionalizzate e vengono amministrate dallo Stato. Esiste ancora l'appropriazione del plusvalore, ma è limitata a un campo relativamente ristretto e non soltanto perchè la proprietà privata dispone di un capitale notevolmente inferiore a quello di prima, ma anche perchè i sindacati e lo Stato difendono efficacemente gli operai contro i capitalisti.

Il carattere dello Stato e lo sviluppo dell'economia.

Noi vorremmo qui sottolineare l'importanza decisiva che ha il particolare carattere dello Stato per lo sviluppo economico di questi paesi. Se lo Stato è diretto dal capitale monopolistico e serve i suoi interessi, può possedere una parte molto grande dei mezzi di produzione, senza che il carattere del regime sociale sia minimamente cambiato. Nella Germania hitleriana le ferrovie, la banca dell'impero, la banca di sconto, la banca statale prussiana, grandi imprese industriali (W.I.A.G., Hermann Gemig-Werke), centrali elettriche, grandi tenute forestali e agricole erano proprietà dell'impero, di enti locali e di città. Tuttavia l'esistenza di una così grande proprietà sociale non tolse affatto il carattere monopolistico della Germania hitleriana e l'ordinamento sociale rimase borghese. La modificazione del carattere dello Stato — la sua trasformazione da strumento di dominio nelle mani delle classi abbienti in Stato del popolo lavoratore: ecco ciò che determina il vero significato del passaggio della parte dei mezzi di produzione che hanno un'importanza decisiva nelle mani dello Stato nei paesi democratici di nuovo tipo.

La modificazione del carattere dello Stato è data anche dall'influenza della nazionalizzazione sulla distribuzione del reddito nazionale la quale è assolutamente diversa negli Stati democratici di nuovo tipo e nei paesi democratici borghesi, come, per esempio, l'Inghilterra.

Negli Stati a nuova democrazia la nazionalizzazione è una rivoluzione economica particolare. La proprietà dei traditori della patria, dei capitalisti fascisti è stata espropriata senza indennizzo. Gli altri grandi capitalisti, benchè abbiano ricevuto un indennizzo, godono di un reddito che costituisce una piccola parte del plusvalore di cui prima essi si appropriavano.

La contraddizione fra il carattere sociale della produzione e il carattere privato della proprietà si è talmente acuita in seguito all'aggravamento della crisi generale del capitalismo che nel dopoguerra l'ondata delle nazionalizzazioni si è estesa a quasi tutti i paesi — ad eccezione degli Stati Uniti — sviluppati capitalistamente. In questi paesi la nazionalizzazione è un tentativo di superare, nel quadro del regime sociale borghese, le contraddizioni tra il carattere sociale della produzione e il carattere privato della proprietà privata. Così si spiega appunto la nazionalizzazione col completo indennizzo dei capitalisti. In Inghilterra, per esempio, ai possessori di azioni delle imprese elettriche è stato corrisposto un indennizzo di 450 milioni di sterline. Questa somma è stata stabilita in base al corso

delle azioni in borsa prima della nazionalizzazione. Allo stesso modo è stato stabilito l'ammontare dell'indennizzo da corrispondere ai proprietari delle imprese dei trasporti destinate alla nazionalizzazione nella cifra di 1.035.000.000 di sterline. Questo vuol dire che i possessori delle azioni non hanno subito alcuna perdita. In questo modo non v'è stata alcuna redistribuzione del reddito nazionale. Questi diversi metodi di nazionalizzazioni mostrano la differenza tra la democrazia borghese e la democrazia di nuovo tipo.

La nazionalizzazione delle grandi imprese industriali nei diversi paesi ha naturalmente un significato economico del tutto diverso. Nei paesi dove predomina l'agricoltura e dove l'industria è scarsamente sviluppata — in Bulgaria e in Jugoslavia — la sua importanza è relativamente piccola. In Polonia, dove esiste una grande industria pesante e carbonifera, l'importanza della nazionalizzazione è molto maggiore, tanto più che essa è estesa anche alle imprese industriali medie. In Cecoslovacchia, la quale è industrialmente molto più sviluppata, e la cui industria è stata ampliata dai tedeschi durante la guerra, la nazionalizzazione ha una funzione molto importante, benchè si estenda a un numero di imprese medie minore che nella Polonia. Mentre l'industria della Jugoslavia e della Polonia dell'anteguerra è stata quasi completamente rovinata durante la guerra, l'industria della Cecoslovacchia ha sofferto molto limitatamente per le azioni di guerra. Il fatto che in Bulgaria e in Jugoslavia non sono state operate molte nazionalizzazioni, naturalmente non diminuisce l'importanza di questo provvedimento per lo sviluppo economico futuro di questi paesi, i quali si trasformano da appendici agricole della Germania, come essi erano prima della guerra, in paesi agricoli-industriali indipendenti.

Il secondo tratto importante dell'economia dei paesi democratici di nuovo tipo è la liquidazione completa e definitiva della grande proprietà fondiaria, di questo residuo feudale in seno al sistema capitalistico dell'economia. La millenaria potenza sociale e politica dei grandi proprietari fondiari è stata distrutta. Le grandi tenute sono state confiscate dallo Stato e ripartite tra i contadini con poca terra e i braccianti senza terra. Il numero delle aziende contadine, cioè dei proprietari privati della terra, è fortemente aumentato in questi paesi.

La ripartizione della terra tra molte centinaia di migliaia di contadini senza terra o con poca terra ha fatto della stragrande maggioranza di questi contadini dei sicuri sostenitori del nuovo regime. L'errore commesso dai comunisti ungheresi nel 1919, quando essi vollero saltare una tappa storica necessaria, trasformando le grandi tenute nazionalizzate in sovcos, invece di distribuirle ai contadini e soddisfare la loro fame di terra, non fu ripetuto in nessun luogo.

Per il fatto che i contadini coltivano la terra con i propri mezzi e possono vendere al mercato i loro prodotti (in alcuni paesi soltanto dopo aver pagato le imposte ed effettuato le consegne allo Stato) si crea la possibilità di mantenere e di far sorgere nuovamente i rapporti mercantili capitalistici nell'economia. Come ha scritto Lenin, «... la piccola produzione genera il capitalismo e la borghesia, sempre, ogni giorno, ogni ora, spontaneamente e su vasta scala».

Così la struttura sociale negli Stati democratici di nuovo tipo non è la struttura socialista, ma una nuova forma originale di transizione. Le contraddizioni tra le forze di produzione e i rapporti di produzione si attenuano man mano che aumenta il peso specifico del settore socialista.

La nazionalizzazione della terra dei grandi proprietari fondiari e la sua distribuzione tra i contadini hanno avuto un'importanza differente nei vari paesi.

Nei paesi contadini come la Bulgaria e la vecchia Serbia, non esisteva la grande proprietà fondiaria nel vero senso della parola. Sicchè tra i contadini si poté ripartire una quantità di terra relativamente piccola. Nelle altre parti della Jugoslavia, che appartenevano prima all'Ungheria, — Croazia e Banato, — si poté distribuire una maggiore quantità di terra. In Cecoslovacchia già dopo la prima guerra mondiale, era stata attuata la riforma agraria: tra i contadini era stata ripartita soprattutto la terra dei tedeschi che erano stati espulsi.

In Polonia la riforma agraria ha un'importanza decisiva per lo sviluppo politico del paese. La situazione dei contadini era delle peggiori. *Polonia infernum rusticorum*, così si diceva già centinaia d'anni fa. Vi si era conservata pienamente la proprietà terriera di tipo feudale, sia nei territori della Polonia d'anteguerra che nelle regioni occidentali, le quali si trovavano precedentemente sotto il dominio tedesco. La distruzione della proprietà fondiaria apre una nuova era nella vita economica e politica della Polonia.

La lotta di classe.

E' del tutto evidente che la classe dei grandi proprietari fondiari non è affatto disposta a riconoscere pacificamente queste modifiche e resiste in tutti i modi al nuovo regime. La nazionalizzazione della terra non toglie immediatamente ai grandi proprietari fondiari la loro influenza politica. E' vero che qualcuno di essi è fuggito all'estero; molti tuttavia sono rimasti nel paese. Una parte notevole della loro proprietà — oggetti di valore, oggetti d'arte, mobili, case — sono rimasti nelle loro mani. In molti casi i grandi proprietari fondiari espropriati sono riusciti, come per esempio in Polonia, a penetrare nell'apparato statale, soprattutto nell'amministrazione dell'agricoltura e a sabotare l'applicazione della riforma agraria. Più importante ancora è il fatto che nel paese è rimasto uno strato di persone influenti la cui esistenza dipendeva, completamente o parzialmente, dai grandi proprietari fondiari. Queste sono: parroci di campagna, notai, giudici, maestri, i quali ricevevano continuamente dal proprietario fondiario denaro viveri, legna, ecc.; i diversi impiegati della tenuta, agronomi, ecc., che erano al servizio del proprietario fondiario; funzionari dello Stato, ufficiali, i quali ottenevano un posto grazie alla sua protezione; i deputati, eletti dalla popolazione dietro suo ordine. In breve, la liquidazione della base economica del potere degli agrari non vuol dire l'eliminazione, al tempo stesso, della loro influenza politica nel paese.

La stessa cosa si può dire per la grande borghesia. Benchè le imprese dei capitalisti sono state nazionalizzate, nella maggioranza dei casi è rimasta ancora nelle loro mani una parte notevole delle loro proprietà. Una

grande parte dei loro direttori, degli ingegneri capi, ecc. è rimasta nelle imprese nazionalizzate. Nell'apparato statale e nelle diverse organizzazioni economiche, che esistono tuttora, — Camere di commercio, d'industria, ecc. — si possono ancora incontrare delle loro creature. I rappresentanti della grande borghesia hanno stretti legami con la borghesia media, le cui imprese non sono state espropriate. Essi non hanno ancora perso completamente la loro influenza dopo la nazionalizzazione delle loro imprese.

Cosicché, anche in questo caso, continua ad esser valida la legge generale, secondo la quale le modificazioni nella base economica non comportano immediatamente modificazioni corrispondenti in politica. Privata della sua potenza economica la classe dei grandi proprietari fondiari, insieme ai capitalisti espropriati e non espropriati e i loro sostenitori, lottano con ogni mezzo contro il nuovo regime democratico. Queste forze reazionarie organizzano i partiti politici d'opposizione e, servendosi dei preti, dei maestri e dei notai, già prima corrotti da essi, conducono un'agitazione fra i nuovi contadini, spesso privi dei mezzi di produzione necessari alla coltivazione, perchè restituiscano la terra ai proprietari fondiari. Essi minacciano i contadini dicendo loro che saranno impiccati se ritornerà il vecchio regime, perchè essi « hanno rubato » la terra; organizzano complotti contro il governo, armano i banditi, ecc., cercano e trovano un attivo sostegno nei circoli reazionari stranieri.

La grande borghesia, la quale ha ancora una certa funzione preminente nel commercio interno ed estero, lotta contro il nuovo regime e, nel campo economico, cerca di spogliare lo Stato e di discreditarlo il regime sociale. Favorita dai propri sostenitori pagati, che si trovano nelle imprese statizzate e nell'apparato statale, essa riceve le merci a sottocosto, le nasconde, le manda nei paesi esteri o le vende nell'interno del paese solo in cambio di oro o di valuta estera. I rappresentanti della grande borghesia cercano di provocare l'inflazione oppure di accentuare l'inflazione già esistente per suscitare il malcontento fra i lavoratori e renderli politicamente avversi al nuovo regime.

In una parola, nei paesi di nuova democrazia non regna affatto una pace idilliaca, ma, al contrario, si conduce una lotta di classe serrata, molto accanita proprio come nei vecchi paesi capitalistici.

Però, per quanto concerne la lotta di classe, esiste una differenza di principio tra gli Stati democratici di nuovo tipo e i vecchi paesi borghesi. In questi ultimi lo stato è lo strumento di dominio nelle mani delle classi abbienti. Tutto l'apparato statale — funzionari, giudici, poliziotti e gendarmi — e, *ultima ratio*, le truppe regolari sono dalla parte delle classi abbienti.

Nei paesi di nuova democrazia si osserva un tutt'altro quadro. Lo Stato difende gli interessi dei lavoratori contro coloro che vivono appropriandosi del plusvalore. La porta dei ministeri è aperta non ai rappresentanti del capitale monopolistico e ai difensori degli interessi capitalisti, come nei paesi capitalisti, ma ai rappresentanti dei sindacati e delle associazioni contadine. Se hanno luogo dei conflitti, le formazioni armate non si trovano dalla parte dei capitalisti, ma dalla parte degli operai. E' assolutamente inconcepibile che l'esercito di questi Stati possa essere utilizzato contro i lavoratori.

I funzionari statali e i giudici servono l'interesse del popolo lavoratore. La particolarità che mostra chiaramente il nuovo carattere dello Stato in detti paesi è che il potere si trova nelle mani del popolo.

Questo carattere peculiare dello Stato si rileva dal fatto che la sua azione sulla vita economica del paese è molto più forte e diversamente indirizzata che nei vecchi paesi borghesi, benchè anche in questi ultimi, dopo la fine della guerra, le funzioni dello Stato si siano notevolmente estese in confronto all'anteguerra.

Però l'orientamento della politica economica nei paesi democratici di nuovo tipo è diversa, opposta nei principi. Nei paesi capitalisti la politica economica dello Stato serve a mantenere, in generale, il regime sociale esistente e, in particolare, il capitale monopolistico. Negli Stati democratici di nuovo tipo la politica economica è diretta a rafforzare e ad estendere il settore socializzato dell'economia, a risollevarlo l'economia, a migliorare la situazione dei lavoratori, a stabilire una giusta ripartizione del reddito, proporzionata ai servizi resi alla comunità. Per elevare il tenore di vita di tutto il popolo è necessario incrementare la produzione. La politica economica si pone quindi il compito di ottenere che le forze produttive si sviluppino in tutti i modi e che vengano eliminati quei freni allo sviluppo delle forze produttive che esistono sotto il capitalismo, e che vengono creati dalla caccia al profitto.

La pianificazione dell'economia.

Per ottenere la realizzazione di questi scopi gli Stati democratici di tipo nuovo cercano di agire sullo sviluppo dell'economia mediante la pianificazione. Sono stati elaborati dei piani economici per parecchi anni.

E' ovvio che in questi paesi non può esistere un'economia pianificata nel senso in cui noi la intendiamo. Questo non è possibile data l'esistenza di una proprietà privata sui mezzi di produzione. Un'economia veramente pianificata è possibile unicamente in regime socialista, in cui *tutti* i mezzi di produzione sono nazionalizzati.

La nazionalizzazione delle imprese di importanza fondamentale nel campo dell'industria, dei trasporti e del credito dà tuttavia agli Stati a nuova democrazia possibilità assai più grandi che non agli Stati a capitale monopolistico di agire mediante la pianificazione della attività economica dei singoli piccoli produttori privati, tanto più che l'azione pianificatrice dello Stato avviene nell'interesse della stragrande maggioranza di questi piccoli produttori privati, e in primo luogo dei contadini, e non è diretta contro di essi. Non v'è dubbio che questa azione si rafforzerà via via che i paesi a nuova democrazia estenderanno la nazionalizzazione. Tutti questi fatti dimostrano che l'azione pianificatrice dello Stato sull'economia dei paesi a nuova democrazia è abbastanza efficace per impedire un regresso verso i sistemi sociali capitalistici di vecchio tipo, ma anche per favorire lo sviluppo di questi paesi in direzione del socialismo. Non soltanto la linea generale dello sviluppo storico, ma le necessità d'ordine pratico li spingono su questa via.

Così, per esempio, molti dei vecchi operai agricoli hanno ottenuto la terra, ma non dispongono dei mezzi di produzione, di trazione e degli strumenti per colti-

varla. I mezzi di produzione delle grandi tenute — trattrici, aratri a vapore, ecc. — distribuiti tra i contadini non servono a lavorare i piccoli appezzamenti. I nuovi padroni, privi dei mezzi di produzione, sono minacciati dal pericolo di cadere nella dipendenza economica dai contadini agiati, i quali, in cambio di denaro, di parte del raccolto o di prestazione di lavoro, lavorano la terra con le proprie macchine.

Le necessità pratiche del contadino che possiede la terra, ma non ha i mezzi di produzione, lo spingono quindi alla lavorazione collettiva della terra per utilizzare i mezzi di produzione che si possono utilmente applicare soltanto nella grande azienda. Sono sorte diverse forme di cooperative. In parecchie cooperative i contadini arano e lavorano collettivamente la terra, dopo di che definiscono di nuovo gli appezzamenti e ogni contadino fa il raccolto sul proprio campo. In Bulgaria, dove esistono vecchie tradizioni di lavorazione della terra secondo principi cooperativi, si sono costituite spontaneamente cooperative per la lavorazione collettiva della terra. Tutta la terra dei membri della cooperativa (che spesso unisce tutti i contadini di un comune) viene lavorata in modo collettivo e collettivo è il raccolto. Il raccolto però non si divide secondo il numero delle giornate lavorative prestate, conformemente al principio puramente socialista: oltre al numero delle giornate lavorative si tiene conto della quantità di terra e dei mezzi di produzione che il contadino ha ceduto alla cooperativa. Si tratta quindi di un compromesso tra il principio socialista e il principio basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione. E' una soluzione che corrisponde al carattere transitorio del sistema sociale.

Appoggiando questo nuovo aspetto di cooperazione agricola, con crediti, trattrici, semanti, ecc., il governo collabora al suo sviluppo e alla sua diffusione e agisce in senso progressivo sullo sviluppo dell'economia.

I partiti.

Abbiamo detto precedentemente che il discredito meritato dalle classi dominanti e dai loro partiti e la funzione dirigente dei partiti comunisti nella lotta contro il fascismo hitleriano furono i fattori decisivi che portarono alla nascita di democrazie di nuovo tipo. E' ovvio che questi fattori non furono gli stessi in tutti i paesi indicati. Questa circostanza, unitamente al passato storico assolutamente diverso e alla varia composizione nazionale hanno generato differenze notevoli fra i singoli stati.

In Jugoslavia la classe dominante e i suoi partiti politici furono completamente discreditati perchè consegnarono il paese a Hitler e anche perchè collaborarono dal punto di vista economico, militare e politico con gli invasori (Nedic, Draza Mihailovic, Pavelic). Il re e il governo emigrato, i quali sostennero sino alla fine Mihailovic, caddero essi pure nel discredito. Il partito comunista, temprato e preparato a questa lotta da più di venti anni di vita illegale, organizzò in tutti i paesi la lotta partigiana dei veri patrioti, senza distinzione di partito, si trovò sempre alla avanguardia in tutti i settori più pericolosi. Le formazioni partigiane, sostenute dal popolo lavoratore, si sono sviluppate sino a diventare un esercito. In Tito il movimento ha avuto

un dirigente, un organizzatore politico e militare, che durante la lunga lotta è diventato un eroe nazionale, il capo riconosciuto.

Per questo, dopo la liberazione del paese, si è avuto un nuovo esercito già pronto, sorto nel corso della lotta, un nuovo apparato statale e amministrativo già pronto e un nuovo governo sotto la direzione di Tito. Per questo il nuovo regime in Jugoslavia è basato dal punto di vista politico e militare su fondamenta particolarmente solide. La politica nazionale della nuova Jugoslavia, della quale parleremo in seguito, come l'aumento della popolazione del paese grazie all'inclusione dei cittadini che si trovavano prima sotto il giogo straniero, hanno ancor più rafforzato la solidità politica del regime.

In Bulgaria la casa regnante, la classe dominante e i suoi partiti sono essi pure caduti in discredito come in Jugoslavia; però dato che l'occupazione del paese da parte dei nazisti avvenne col consenso del governo, il potere di quest'ultimo rimase intatto fino al 9 settembre 1944. Qui non vi fu una lunga guerra civile, non vi furono formazioni partigiane come in Jugoslavia. Soltanto dopo la sconfitta l'esercito si divise: una parte, diretta dai reazionari, continuò la lotta dalla parte dei tedeschi, l'altra aderì al potere popolare appena organizzato. La punizione dei traditori della patria e la liquidazione del vecchio regime reazionario, come pure la creazione di un nuovo apparato statale non avvenne che dopo la caduta del vecchio regime. Il partito comunista, strettamente legato al popolo, e che aveva una grande esperienza di lavoro illegale, divenne anche qui il partito dirigente. In Giorgio Dimitrov esso ha un capo di primo ordine su scala internazionale, noto in tutto il mondo, eroe della lotta antifascista. I risultati delle elezioni parlamentari dimostrano la popolarità del nuovo regime in generale e, in particolare, del partito comunista tra il popolo lavoratore.

In Polonia le condizioni per creare uno Stato democratico di nuovo tipo sono state molto più difficili. La classe dominante dei grandi proprietari fondiari era odiata dal popolo. Il governo di « colonnelli » diretto da Beck, il quale, per odio verso l'Unione sovietica, condusse una politica di collaborazione con Hitler quasi sino allo scoppio della guerra mondiale e fu contrario alla partecipazione dell'Unione sovietica alla difesa dei confini occidentali della Polonia contro Hitler, i cui « gloriosi » eserciti subirono una così obbrobriosa sconfitta, si è completamente discredito. Le altre forze politiche, come per esempio il partito contadino (S.L.), il partito socialdemocratico, P.P.S., e altri, erano tuttavia influenti. Il popolo credeva ancora nella leggenda su Pilsudski. Il governo emigrato a Londra organizzava dei gruppi per la lotta clandestina, i quali naturalmente erano più spesso adoperati per la lotta contro i comunisti e l'esercito sovietico che non per la lotta contro gli occupanti.

Il Partito socialista polacco (P.P.S.), il quale a suo tempo condusse delle battaglie rivoluzionarie contro lo zarismo, aveva, benchè la maggior parte della sua direzione avesse un orientamento sciovinista ed opportunista, un'influenza molto maggiore di quella di cui godevano i deboli partiti socialdemocratici jugoslavo e bulgaro.

In Polonia, com'è noto, non v'è un partito comunista. Il vecchio partito comunista, al quale gli agenti di Pilsudski, penetrati nelle sue file sino ai posti dirigenti negli anni della sua esistenza illegale, imposero una linea politica settaria, si sciolse nel 1937. Il partito operaio polacco (P.P.R.), fondato nel 1943, raggruppa oltre i vecchi membri del partito comunista, larghi strati di lavoratori progressivi. La sua influenza si è rafforzata durante la lotta da esso condotta quando il paese era occupato. La giusta politica che ha condotto dopo la liberazione del paese — attuazione della riforma agraria, creazione del fronte unico col P.P.S., ecc. — gli ha assicurato una funzione importante nel governo.

A causa di questi fattori storici la lotta delle forze reazionarie contro il nuovo regime in Polonia, è, come abbiamo detto sopra, molto più acuta che negli altri paesi a nuova democrazia.

In Cecoslovacchia le condizioni storiche del sorgere della nuova democrazia hanno pure avuto una loro caratteristica. La borghesia si era discredita e aveva suscitato l'odio generale per la sua incapacità di difendere il paese contro Hitler e la sua collaborazione con gli occupanti. Questo si riferisce anche a quei partiti della borghesia su cui ricade la responsabilità di Monaco. Tuttavia il partito socialista popolare, diretto da Benes e il partito della democrazia sociale hanno mantenuto la loro influenza. Mentre i governi emigrati della Polonia e della Jugoslavia avevano un atteggiamento reazionario e ostile nei confronti dell'Unione sovietica, il governo cecoslovacco emigrato, diretto da Benes, era democratico e manteneva rapporti amichevoli con la Unione sovietica. Il partito comunista cecoslovacco era passato all'illegalità soltanto dopo l'occupazione del paese e non aveva così grande esperienza di vita clandestina come i partiti jugoslavo e bulgaro. Non era quindi in grado di organizzare una resistenza armata di grande portata; unicamente in Slovacchia, con l'avvicinarsi dell'esercito sovietico, avvennero delle battaglie partigiane di notevole importanza. Quando le truppe sovietiche abbandonarono il paese e per qualche giorno non esistette alcun potere governativo, il proletariato ceco dimostrò tuttavia la sua maturità e la sua risolutezza politica. Gli operai occuparono tutte le grandi fabbriche, cacciarono i capitalisti o li arrestarono. La nazionalizzazione della grande industria in Cecoslovacchia fu di fatto attuata immediatamente, di colpo dalla classe operaia. Dopo il suo ritorno il governo emigrato non ebbe che a sanzionare con leggi adeguate il fatto compiuto e organizzare la direzione statale della grande industria nazionalizzata. E se nel partito della democrazia sociale e nel partito socialista popolare vi erano, con tutta probabilità, non pochi uomini politici ai quali questo sviluppo degli avvenimenti non garbava, il rapporto delle forze era tale da escludere la possibilità di prendere qualsiasi iniziativa contro gli operai, in difesa dei capitalisti. Queste circostanze fanno sì che la lotta contro il nuovo regime in Cecoslovacchia è condotta molto debolmente.

Così noi vediamo che, sebbene in tutti i paesi democratici di nuovo tipo esista lo stesso regime sociale, nell'economia e nella politica si hanno differenze non trascurabili, determinate storicamente.

La questione nazionale.

Questo si riferisce in particolar modo alla politica nazionale di detti stati. Può sembrare che esista in questo campo una stridente contraddizione tra la politica della Jugoslavia da una parte e la politica della Cecoslovacchia e della Polonia dall'altra (la Bulgaria è un paese a composizione nazionale quasi omogenea). La Cecoslovacchia e la Polonia trasferirono in Germania quasi tutti i tedeschi che vivevano nel territorio che ora appartiene a questi paesi. In Jugoslavia tutte le nazionalità godono degli stessi diritti. Essa è federazione di diverse nazionalità. Questa contraddizione tuttavia è solo apparente. In Jugoslavia si tratta di nazioni le quali (indipendentemente dal fatto che appartenevano tutte al ceppo slavo) erano oppresse dai tedeschi e lottarono contro gli occupanti. Durante la guerra combatterono in un unico schieramento.

Invece nella regione dei Sudeti e in Polonia, già prima della guerra, i tedeschi erano lo strumento del fascismo hitleriano. Essi vendevano apertamente il paese di cui avevano la cittadinanza. Durante la guerra mondiale essi combatterono dalla parte di Hitler contro quella che già fu la loro patria. E' comprensibile che, sulla base di questa esperienza, i popoli cecoslovacco e polacco non vogliono sottoporsi al pericolo lasciando questi elementi traditori nel proprio paese. La completa eguaglianza dei diritti degli slovacchi e dei cechi in Cecoslovacchia dimostra chiaramente il carattere della sua politica nazionale, basata su una esperienza storica. Finito il trasferimento dei tedeschi e quello volontario degli ucraini dalla Polonia nell'Unione sovietica (e dei Polacchi dall'Unione sovietica in Polonia) la composizione nazionale degli stati a nuova democrazia sarà la seguente: la Bulgaria e la Polonia saranno degli stati di nazionalità quasi omogenea, la Cecoslovacchia sarà composta di due nazioni che godono degli stessi diritti (forse esisterà anche una minoranza ungherese, accettata molto malvolentieri dalla popolazione). La Jugoslavia, al contrario, è una federazione di nazioni che godono eguali diritti. Questa politica nazionale della nuova Jugoslavia è particolarmente importante per la prosperità del paese e per l'amicizia fra tutti i popoli che vivono nel suo territorio, perchè, a questo riguardo, il regime che vigeva prima della guerra ha lasciato alla Jugoslavia un'eredità molto penosa. Benchè il paese fosse chiamato Jugoslavia, cioè paese degli Slavi del Sud, in effetti vi dominava la borghesia serba, la quale opprimeva le altre nazioni. Appunto per questo dalla costituzione e dalla pratica della nuova Jugoslavia fu eliminato tutto ciò che, anche minimamente, poteva essere interpretato come una continuazione della politica di oppressione praticata dai serbi prima della guerra.

In Jugoslavia rimangono inoltre piccole minoranze tedesche e magiare. Ma, grazie al fatto che la Jugoslavia non ha frontiere in comune con la Germania e il suo regime politico è estremamente semplice, essa può, al contrario della Cecoslovacchia e della Polonia, lasciare tranquillamente queste minoranze nel proprio paese.

Tutti gli Stati democratici di nuovo tipo sono repubbliche popolari: il popolo lavoratore determina la politica del governo. La forma di dominio politico dei lavoratori non è tuttavia eguale. La Cecoslovacchia, la Polonia e la Bulgaria sono repubbliche parlamentari con

suffragio generale, uguale e segreto. In questi paesi il governo è formato dai partiti coalizzati che formano la maggioranza e sono responsabili di fronte al parlamento. Il loro diritto elettorale si distingue da quello delle vecchie democrazie borghesi perchè è vietata la attività dei partiti fascisti e i traditori fascisti sono privati del diritto di voto. La Jugoslavia invece è una repubblica federativa, la cui costituzione ha molti punti di contatto con quella dell'Unione sovietica.

A questo riguardo sorge una questione teorica importante: nei partiti comunisti era molto diffusa l'idea che il dominio politico dei lavoratori, così come nell'Unione sovietica, può essere realizzato soltanto nella forma del sistema dei soviet. Ciò non è vero, ciò non era neppure l'idea di Lenin.

Nel mio libro sulla repubblica sovietica ungherese: *Problemi economici e politici della dittatura proletaria*, il quale fu pubblicato nel 1920, scrissi la frase seguente: « L'ostilità dei contadini agiati e di tutti gli strati delle classi dominanti verso lo Stato proletario non dipende dalla forma di quest'ultimo: per le classi dominanti è indifferente che il sistema sia sovietico, che il governo sia espressione dei sindacati o della maggioranza operaia nel parlamento. Ad ogni forma essi oppongono una resistenza egualmente forte, quando ci si accinge seriamente all'edificazione dell'economia socialista ».

Questa frase, che ammetteva la possibilità di altre forme di dominio politico dei lavoratori, fu considerata sbagliata da molti compagni. Ma Lenin, che postillò in diversi punti il mio libro con note critiche acute, non fece a questo punto alcuna osservazione e si limitò a sottolineare una parte della frase.

Il sorgere di stati a nuova democrazia dimostra chiaramente che il dominio politico dei lavoratori è possibile anche se vengono conservate le forme della democrazia parlamentare.

Le Repubbliche popolari e la loro politica estera.

La politica estera degli Stati a nuova democrazia è determinata dal carattere transitorio del loro regime sociale. Dato questo loro carattere gli stati capitalistici, e soprattutto gli Stati Uniti e l'Inghilterra, fanno di tutto non solo per trattenere lo sviluppo sociale progressivo di questi paesi, ma anche per respingerli indietro, per trasformarli nuovamente in comuni stati capitalistici. Questa aspirazione è tanto più forte in quanto il sistema sociale attuale di questi paesi esclude la possibilità della loro trasformazione in paesi economicamente dipendenti, quali essi erano prima della guerra nei confronti della Germania. Così si spiegano i fatti ben noti al lettore della stampa quotidiana: i ripetuti tentativi di intromissione negli affari interni di questi paesi, il rumore che si fa attorno alla mancanza di democrazia per il fatto che si colpiscono severamente i reazionari che intrigano; i tentativi di discreditare le elezioni; l'appoggio dato a ogni forma di opposizione, cioè a tutti i partiti e agli uomini politici, ecc. reazionari nella presente situazione storica e obiettivamente controrivoluzionari. L'intensità di questi tentativi d'intromissione varia a seconda dei diversi paesi. Nei confronti della Cecoslovacchia essa è relativamente minore perchè ivi la borghesia s'è talmente discreditata collaborando con i fascisti tedeschi che non può, almeno ora, agire

apertamente come una forza politica e la reazione estera è così privata di un appoggio all'interno del paese. Quindi il carattere democratico della Cecoslovacchia non viene contestato. I tentativi di intromissione sono più frequenti nei riguardi della Polonia dove il partito dei contadini di Nikolaicik è il punto d'appoggio legale più importante per le forze reazionarie all'interno del paese e per la reazione estera. Uno dei compiti più importanti della politica estera di questi paesi è perciò la difesa delle loro conquiste politiche interne e del loro regime sociale contro tutti questi attacchi.

Queste circostanze chiariscono le ragioni per cui i detti stati mantengono delle strette relazioni amichevoli tra di loro e si prestano l'un l'altro un aiuto economico e politico. Tra questi stati, Jugoslavia e Bulgaria da una parte, Cecoslovacchia e Polonia dall'altra, vi sono frontiere comuni e questo facilita i loro rapporti economici. Fra questi due gruppi di stati esistono due paesi, l'Ungheria e la Romania, i quali, benchè non appartengano ancora oggi ai paesi democratici di nuovo tipo, si sviluppano evidentemente in questo senso.

E' ugualmente chiaro che questi paesi mantengono strette relazioni amichevoli con l'Unione sovietica. Questo avviene non soltanto perchè proprio le truppe vittoriose dell'Unione sovietica liberarono questi paesi (eccettuata in parte la Jugoslavia) dall'occupazione tedesca e non soltanto perchè sono tutti stati slavi, ma soprattutto perchè l'attuale regime sociale li avvicina all'Unione sovietica e, fra tutte le grandi potenze, soltanto l'Unione sovietica si è interessata al mantenimento e allo sviluppo ulteriore del regime sociale e politico esistente in questi paesi e può dar loro un aiuto diplomatico contro l'offensiva della reazione estera.

Al tempo stesso l'Unione sovietica è interessata a che in questi paesi si mantenga il regime esistente e a che questo si sviluppi ancora in senso progressivo. Il regime esistente in questi paesi dà la garanzia che nel futuro essi non si presteranno a costituire una base militare per qualsiasi potenza che tenti di attaccare l'Unione sovietica. L'Unione sovietica è dunque interessata a che questi stati siano economicamente, politicamente e militarmente quanto più forti è possibile perchè possano difendersi contro un attacco esterno, almeno sino a quando le armate sovietiche possano venire in loro aiuto e scongiurare così la loro trasformazione forzata in base militare contro l'Unione sovietica, come è accaduto durante la seconda guerra mondiale (di questi paesi la Polonia e la Cecoslovacchia confinano con la Unione sovietica e la Bulgaria le è vicina come potenza del Mar Nero).

Questa situazione denota che gli stati democratici di nuovo tipo sono il punto cruciale della lotta di due sistemi rinnovatasi dopo la guerra. Non per nulla Churchill, durante la guerra, propose più volte di aprire il secondo fronte nei Balcani anzichè un vero fronte in occidente, di modo che le forze armate inglesi potessero trovarsi sul posto per garantire il vecchio regime. Ma queste proposte furono respinte da Roosevelt e da Stalin perchè costituivano un errore dal punto di vista militare.

Tutto ciò mostra l'intreccio estremamente stretto della politica interna ed esterna nella tappa odierna della crisi generale del capitalismo.

EUGENIO VARGA

Discussioni sui problemi economici

Risposta a Einaudi e Corbino

Abbiamo chiesto a due tra i massimi esponenti della scuola economica liberale di esprimerci il loro pensiero circa il « nuovo corso » di politica economica da noi proposto e propugnato, e abbiamo fatto largo posto ai loro scritti sulle nostre colonne. Non ci pentiamo di averlo fatto, anche se il loro contributo non è tale che possa farci compiere molti passi in avanti nella definizione dei temi che ci interessano. Non è male, infatti, di fronte alla tenace persistenza di certe reputazioni e di certe fame, aver costretto due presunti sovrani del pensiero economico a mostrarsi come sono, nella loro nudità, senza mantello, senza corona, e persino senza vestito. Che ci dice, infatti, Corbino? Che esiste un limite di tassazione, oltre il quale la pressione fiscale è freno alla formazione di capitali, e che l'attesa di determinati interventi economici dello Stato può, scoraggiando determinate iniziative private, recar danno alla formazione del risparmio. Che ci dice Einaudi? Che le cose di cui parliamo noi assomigliano ad altre, di cui in altre epoche si sarebbe parlato, e che nessun « liberista » pensa di escludere in modo assoluto un intervento dello Stato nelle cose economiche; esempio: Adamo Smith. Conosciamo i teoremi economici richiamati dall'on. Corbino e rispettiamo l'erudizione del prof. Einaudi. Se il richiamo di quei teoremi vuol essere un richiamo, in ogni caso, a un rigore di ragionamento, lo accettiamo volentieri, ma non comprendiamo cosa significhi concretamente e come guida per l'azione, in un paese come il nostro, dove le classi ricche sono propense a considerare intollerabile offesa ogni tentativo serio di far loro pagare le imposte secondo la loro ricchezza e sono pronte in ogni momento a organizzare una marcia su Roma o una guerra civile per impedire l'applicazione delle più elementari norme di tassazione democratica. Allo stesso modo diamo atto al prof. Einaudi che Adamo Smith ammetteva un determinato e notevolissimo intervento dello Stato nella vita economica del suo tempo, ma questo vuole soltanto dire — cosa che sapevamo di già — che Adamo Smith comprendeva da buon inglese la realtà dei suoi tempi e di essa sapeva tenere il debito conto (che egli era, cioè, un Adamo Smith e non un Einaudi), ma non ci dice ancora quale posizione dobbiamo prendere oggi noi per non essere da meno di Adamo Smith. Nulla vi è di nuovo sotto il sole, ci ammoniscono i due luminari dell'economia liberale. Anche questo è vero, ma soltanto nel senso del tutto superficiale e privo di pratiche conseguenze in cui lo dice lo scettico. In realtà vi è sempre qualcosa di nuovo in una situazione storica, politica, economica determinata, e il compito consiste nel comprenderlo e nell'adeguare a questo elemento nuovo la nostra azione.

Il grave difetto dei nostri economisti liberali sta proprio nel non saper comprendere questa novità. Il loro modo di concepire i fatti economici e ragionare su di essi corrisponde a una realtà che più non esiste, che anzi, in certi casi, in certi paesi e per certi aspetti, non è nemmeno mai esistita.

Esso ci si presenta come espressione degli interessi e delle aspirazioni di quei liberi produttori e imprenditori e commercianti, i quali nella lotta per un mercato « libero », cioè regolato dalle leggi della concorrenza perfetta, ebbero la ragione della loro esistenza e del loro sviluppo, e così furono elemento fondamentale di rottura delle strutture feudali e forza decisiva di progresso economico e politico nelle società del secolo XIX. Ma qual'è oggi la situazione? Oggi le cose stanno in modo che questi stessi strati di liberi produttori inescrabilmente tendono a esser distrutti, se non interviene una difesa dello Stato. I monopoli sistematicamente prima li indeboliscono e poi li divorano. L'inno alla libera concorrenza, che fu nel passato il loro canto di vittoria, diventa la marcia funebre con la quale i santoni del liberalismo li accompagnano verso la tomba, addormentandoli nel vecchio sogno della libertà.

I santoni del liberalismo economico sono stati incapaci di comprendere ciò che si nascondeva dietro quell'azione aggressiva dei grandi gruppi monopolistici contro la libertà, che fu il fascismo. Anzi, vigili sempre nel segnalare e deprecare quegli « attentati alla libertà » che sono le misure concretamente rivendicate dalle masse popolari lavoratrici e consumatrici che non vogliono lasciarsi strozzare dai monopoli, essi apprestarono una parte degli strumenti ideologici di cui dovevano servirsi, per aprirsi la strada, i fautori della tirannide. Nel '21, nel '22, Einaudi ragionava come ora; i suoi articoli sviluppavano gli stessi temi che oggi ha sviluppato sulle nostre colonne l'on. Corbino. Il ceto medio « liberale » ne era incantato. Quando incominciò a riscuotersi, erano i grandi gruppi monopolistici che dominavano il paese, il regime corporativo essendo la forma del loro incontrastato dominio.

Oggi le cose si presentano, per molti aspetti, in modo diverso. Vi è stata, prima di tutto, una distruzione enorme di ricchezze e vi è quindi una notevole diminuzione del livello delle forze produttive. Vi è nella società come esce dalla guerra, in altre parole, uno stato di miseria imminente. Non è cambiata, però, la struttura del mondo capitalistico come si è creata negli ultimi decenni, anzi, in tutti quei paesi dove non sono state prese misure che incidano su questa struttura (misure di nazionalizzazione o altre misure contro i monopoli; riforma industriale; riforma agraria, ecc.), il potere dei gruppi monopolistici tende ad aumentare appunto in ragione della disgregazione economica generale, di cui soffrono al massimo, come sempre avviene, i più deboli; cioè i produttori liberi e isolati. L'Italia, per nostra disgrazia, è proprio uno di quei paesi in cui nessuna misura che limiti il potere dei grandi gruppi monopolistici è stata adottata e la vecchia struttura capitalistica, deformata, per di più, dalla pratica della tirannide fascista a favore dei gruppi capitalistici privilegiati, rimane intatta.

Per questo è da noi particolarmente grave il pericolo che la nostra economia e la nostra so-

cietà, se si lascia del tutto libero il giuoco delle forze economiche, giungano ad una paurosa scissione tra una massa di lavoratori sempre più poveri e un ceto medio dissestato da una parte, e dall'altra alcuni ristretti gruppi che avranno il monopolio assoluto delle nostre ricchezze e della nostra vita. L'orientamento della società italiana verso una scissione di questa natura lo si può avvertire oramai da numerosi sintomi, di cui il più grave ed evidente è il lusso e sperpero sfacciato del ceto più ricco, accanto alla denutrizione e alta decadenza fisica di masse sempre più numerose di lavoratori di tutte le categorie. Il ceto lavoratore ha avvertito il pericolo, e quelle parti di esso che sono organizzate sindacalmente resistono nel modo che possono, difendendo il loro salario e il loro stipendio attraverso l'azione sindacale. L'azione sindacale, però, ha dei limiti, e qualora poi dovesse svilupparsi in tutta la sua ampiezza, fino a dare soddisfazione anche solo alle necessità elementari di tutte le categorie di lavoratori in un periodo di sfrenata speculazione e di prezzi crescenti, tutto il paese ne sarebbe scosso, e ne sarebbe seriamente compromessa la ricostruzione. L'azione sindacale, inoltre, non difende il ceto medio, e in particolare è inadeguata alla difesa di quel ceto medio di liberi produttori sul quale oramai pesa la minaccia di essere spinto ancora una volta a fracassarsi le ossa nell'interesse dei grandi gruppi monopolistici. La prima volta fu il tiranno fascista che pronunciò la condanna e la fece eseguire; questa volta sono i dottrinari del liberalismo che sembrano voler adempiere la stessa funzione.

Che cosa è, dunque, in questa situazione, il « nuovo corso » che noi propugniamo? È la politica economica che corrisponde alla alleanza delle grandi masse lavoratrici con il ceto medio e con quei gruppi di produttori liberi che si vedono minacciati, tutti, dal sopravvento e dalla prepotenza dei gruppi monopolistici, ed è una politica che tende a impedire questo sopravvento, a limitare questa prepotenza, a far prevalere, nella misura più ampia possibile, l'interesse di tutta la società nazionale sugli interessi particolari di singoli gruppi privilegiati. La politica del « nuovo corso » è democratica, perchè si fonda sulle aspirazioni comuni e quindi sull'alleanza di numerosissimi strati di cittadini; è antifascista, perchè lotta contro la matrice stessa di ogni fascismo, che è il grande capitalismo monopolistico; è liberale, perchè ripristina e garantisce la possibilità di azione di quei gruppi di produttori che sono soffocati o minacciati seriamente dalla prepotenza dei monopoli; è rinnovatrice, perchè raggiunge gli obiettivi indicati, per la prima volta nella storia del nostro paese affrontando modificazioni di struttura oggettivamente indispensabili al nostro progresso economico e politico. Nella dottrina, il « nuovo corso » si incontra con le posizioni più avanzate e moderne della scienza economica, quelle che sostituiscono alla concezione della concorrenza per fetta quella della « competizione imperfetta », e dimostrano la necessità che le aziende in situazione di monopolio vengano sottratte alla privata iniziativa.

Che cosa esiste, al di fuori di questa politica, come possibilità concreta di azione economica? Esiste la possibilità dell'intervento statale di tipo corporativo e burocratico, senza un piano e senza direttiva, deciso e attuato sotto la spinta di situa-

zioni gravissime. Ed esiste il lasciare fare liberistico, che piace ad Einaudi, e che Corbino, ai suoi tempi, attuò. Il secondo mette capo al primo, inevitabilmente, per incapacità di previsione ed insipienza; mette capo ai calmieri improvvisati, agli aumenti di salario disordinati, alle misure antispeculative saltuarie e sconclusionate, alla lotta di classe esasperata, al disordine generale e alla confusione; mette capo a una situazione economica di estrema incertezza, come è quella che si delinea sempre più nel nostro paese, proprio in conseguenza del fatto che non si sono volute affrontare e risolvere con deliberato proposito le questioni che il « nuovo corso » pone, si sono lasciate intatte le posizioni dei grandi gruppi monopolistici, non si è voluto ancora procedere a nessuna riforma di struttura.

I problemi attuali della mezzadria (*)

Invitato a esprimere, in *Rinascita* liberamente il mio pensiero sui problemi attuali della mezzadria, ho ben volentieri accettato, nella convinzione che sia utile in generale la più larga discussione su problemi di tanta importanza, che sia opportuno in particolare che di essi si discuta in una rivista come questa che tanta influenza esercita nella formazione politica e culturale di organizzatori sindacali, di contadini, di mezzadri.

Dico subito che considero la grande agitazione dei mezzadri, che da due anni domina la vita delle regioni centrali d'Italia e dell'Emilia, uno degli avvenimenti più importanti di tutta la recente storia del nostro paese. Chi ricorda come, prima dell'avvento del fascismo, in queste regioni le lotte di classe, le agitazioni sindacali sono state estremamente confuse, divise e violente; chi pensa che in quella divisione e confusione il fascismo ha trovato, nell'altro dopoguerra, materia per farsi grande e imporsi al paese; chi tiene presente che queste regioni, se in parte sono tra le più progredite e civili, in altra parte sono invece tra le più statiche e tradizionalistiche e che ciò si deve appunto alla incontrastata prevalenza dei rapporti mezzadrili, non può non considerare vantaggiosa un'agitazione che ha dato una forte coscienza unitaria a una delle masse contadine più complesse e differenziate, che ha stretto in solide organizzazioni una delle categorie che più sembrava ed è stata in passato refrattaria alla regolazione collettiva delle proprie questioni.

Si è detto che l'agitazione è sorta e si è mantenuta per motivi artificiosi, per il continuato intervento di agitatori politici. La più elementare conoscenza della realtà, lo spassionato esame dei processi che si vanno svolgendo in queste come in altre campagne convincono della inconsistenza di un tale giudizio. Il fatto che alcune

(*) Il presente articolo è stato scritto prima della recente conclusione del patto che regola le questioni attinenti al contratto di mezzadria per l'anno in corso (N. d. R.).

delle più importanti zone mezzadrili sono state anche quelle più duramente colpite dalla guerra; il fatto che i patti vigenti sono ancora quelli stipulati sotto il fascismo, in seguito cioè ad una sconfitta delle libere organizzazioni mezzadrili; il fatto, infine, che lo sconvolgimento dei prezzi e dei costi ha mutato e muta continuamente i rapporti interni tra le parti di un contratto, che più di qualunque altro ha sostanza mercantile, sono tali da spiegare in pieno l'agitazione per chi voglia obiettivamente rendersi conto delle cose.

Si è obiettato che l'ultimo dei motivi operanti — lo sconvolgimento dei prezzi e dei costi — ha piuttosto agito a favore dei mezzadri che non a sfavore, ne ha determinato piuttosto un miglioramento di condizioni che non un peggioramento. Sebbene in qualche caso ciò non sia vero o sia più apparente che reale o sia duramente contrastato da alcuni effetti della guerra, l'obiezione in molti casi, per molte zone ha fondamento. Ma chi non sa che è — per così dire — nella natura delle cose, più ancora quasi che nella natura degli uomini, di sentir più acuta la spinta al mutamento, allo stabile miglioramento quanto più questo appare tangibile, possibile?

Si è anche portato e continuamente si porta a conferma del carattere artificioso dell'agitazione il fatto che non tutte le zone mezzadrili hanno partecipato con uguale intensità e continuità all'agitazione, ma anche questo è, a mio avviso, un argomento inconsistente e che — se mai — prova il contrario. Dovrebbe essere, infatti, noto a tutti che tutte le agitazioni sociali e quelle contadine in particolare, e non questa soltanto, hanno focolari, zone ove si sviluppano più acute ed altre dove a mala pena intaccano il normale andamento dei rapporti. Se questa agitazione è artificiosa, artificiose dovrebbero dirsi tutte le agitazioni dalle quali ha preso le mosse — per giudizio oramai unanime — la storia moderna d'Italia, il processo stesso del suo rinnovamento agricolo, a partire da quella dei fasci siciliani o dalla grande ondata di scioperi agrari dell'inizio del secolo!

Il giudizio sereno e obiettivo porta, quindi, a concludere che l'agitazione ha un fondamento e una giustificazione, che ha posto dei problemi che devono essere risolti, che, se non saranno risolti o saranno risolti male, continueranno ad agire — qualunque possa esser domani la situazione generale — come elementi di turbamento e di disgregazione. Se non si parte da questa constatazione, da questo riconoscimento è inutile cianciare di ritorno all'ordine, alla normalità.

Va, tuttavia, subito osservato che, se questo è vero, è anche vero, a mio avviso, che un'agitazione di questa portata ed importanza deve oramai concludersi. Le agitazioni sociali di questo genere sono come certe febbri o malattie, che tanto meglio guariscono quanto più liberamente si lasciano in un primo tempo sviluppare e manifestare nei sintomi e nelle azioni e reazioni, ma che a un certo momento debbono essere troncate con un intervento fermo e conclusivo, senza lasciarle trascinare in febbrette e ricadute. Questo momento, a mio avviso, per l'agitazione mezzadrile è venuto. Gli interessi della produzione, l'interesse stesso dei mezzadri e delle loro organizzazioni, lo stesso interesse degli agricoltori e

dei proprietari lo esigono: il paese — tutto il paese e non solo questa o quella classe — non può più tollerare il prolungamento di uno stato di incertezza e di turbamento.

Sarebbe una ingenuità da parte mia e una cosa fuori posto se io qui volessi indicare in qual modo si possa concludere la grande agitazione mezzadrile. Son certo, tuttavia, di aver con me consenzienti tutti — mezzadri, proprietari e tecnici — quando mi auguro che la conclusione non avvenga per via d'intervento legislativo, ma per diretta, seppur guidata, trattativa sindacale tra le organizzazioni interessate. Se un risultato l'agitazione ha già avuto, questo è certo quello di aver fatto fare, per così dire, le ossa alle organizzazioni sindacali dell'una e dell'altra parte: alla Federterra da un lato, alla Confida dall'altro. Questo risultato, nel generale interesse democratico del paese, deve essere consolidato e nulla può meglio riuscire a consolidarlo quanto la liquidazione di una vertenza di tanto impegno e la libera stipulazione di nuovi patti. Nulla — penso — può facilitare una tal conclusione quanto la diffusa coscienza di questo comune interesse, unita alla fermezza e al realismo di chi sarà chiamato a trattare.

Se sarebbe ingenuo e fuori posto voler indicare il modo come concludere l'agitazione, alcune constatazioni e considerazioni obiettive rientrano, tuttavia, nei compiti di questo articolo.

La grande agitazione mezzadrile ha avuto, in tutto il suo corso, due motivi dominanti e due mire, una immediata e contingente, l'altra duratura e sostanziale: il regolamento, mediante particolari indennizzi, delle questioni sorte per effetto dei danni di guerra e del generale turbamento che la guerra ha portato alla produzione, ai rispettivi oneri e quindi alla rispettiva situazione economica delle parti, da un lato; la stipulazione di nuovi patti, dall'altro. Sebbene i due motivi si siano — come era inevitabile e naturale — nel corso dell'agitazione intrecciati e accavallati, si tratta di due cose distinte, che vanno separatamente trattate.

Il primo problema si può considerare oggi sostanzialmente regolato dal cosiddetto « lodo De Gasperi ». Chi ha seguito nelle sue vicende la vertenza sa che, allo stesso modo che sarebbe inopportuno e poco serio da parte dei proprietari recriminare sulla sostanza del « lodo » qualunque possa esserne ora e dopo il giudizio in sede storica, così sarebbe inopportuno e poco serio rifiutarsi da parte delle organizzazioni mezzadrili a quegli adattamenti che le diversità delle situazioni ovviamente suggeriscono, anche se è certamente opportuno chiedere che la sua applicazione coincida con la totale liquidazione di tutti gli strascichi penali e non penali della vertenza e con la concreta impostazione delle trattative per i nuovi patti.

Il secondo problema, viceversa, — quello della stipulazione dei nuovi patti di mezzadria — non può considerarsi ancora neppure impostato, malgrado alcune conversazioni locali intervenute (eccessivo sarebbe chiamarle trattative) e malgrado l'ultimazione dei lavori e la pubblicazione delle conclusioni della Commissione ministeriale per lo studio dei contratti agrari, della quale ho avuto la ventura di essere presidente. La re-

golazione di questo problema, viceversa, la stipulazione dei nuovi contratti, cioè, è oggi indispensabile e particolarmente urgente, non fosse altro perchè non è più possibile, senza generale danno e senza particolare danno degli stessi mezzadri, continuare nella indiscriminata continuazione delle proroghe dei contratti individuali, mentre è fin troppo evidente che non è possibile non concedere le proroghe se prima non si sono concordati e stipulati i nuovi contratti collettivi.

Malgrado la sostanziale identità delle condizioni fondamentali in cui si applica e delle norme generali che lo caratterizzano, il contratto di mezzadria (si parla sempre e solo della mezzadria « propria » e non di quella infinita varietà di altri patti di colonia parziaria o di compartecipazione che in molti luoghi assumono lo stesso nome, ma hanno assai diversa sostanza ed hanno quindi bisogno di tutt'altra regolazione) interessa situazioni e zone così diverse che, se non lo si vuol render fittizio o difficilmente applicabile, un patto collettivo che lo regoli deve essere necessariamente stipulato su base almeno provinciale, al massimo regionale. Tuttavia un accordo generale su alcuni punti e criteri, al quale possano uniformemente ispirarsi i patti locali, è indispensabile.

L'esame delle richieste e delle discussioni, sviluppate non oggi soltanto ma da antica data attorno al contratto di mezzadria, mostra come i contrasti si appuntino su poche fondamentali questioni. Su di alcune di esse i lavori della Commissione ministeriale per i contratti agrari, nella quale le diverse parti ed opinioni erano rappresentate, hanno mostrato che l'accordo non è difficile: si dica questo in particolare per la questione dei conferimenti delle scorte e per l'altra, importantissima, dell'obbligo dei miglioramenti, rispetto alla quale i nuovi contratti dovrebbero contenere norme che sono e ancor più domani dovranno essere impegnative non soltanto per le proprietà condotte a mezzadria, ma per tutta la proprietà fondiaria in qualunque modo condotta. Le questioni veramente controverse restano, quindi, tre: quella della durata e delle disdette, quella del reparto dei prodotti e delle spese e quella, infine, della direzione, nonché dei consigli di fattoria che direttamente vi si connettono.

Su tutte e tre le questioni io credo che sia oramai tempo, per l'una e per l'altra parte, di uscire dalla roccaforte delle posizioni di principio per trovare realisticamente le vie di uno stabile accordo e penso che la possibilità di far questo ci sia.

Sulla questione della durata e delle disdette la via dell'accordo è già segnata. Da parte mezzadrile non può che essere abbandonata la tesi — del resto appena accennata e mai convintamente sostenuta — di una durata pluriennale del contratto, la quale in ultima analisi si risolverebbe in un danno per gli stessi mezzadri, perchè, essi, insieme ai proprietari e alla produzione, hanno tutto l'interesse a mantenere elastico il meccanismo di adattamento tra famiglie e poderi: la formula del contratto a tempo indeterminato con facoltà di disdetta annua opportunamente regolata è quella che meglio risolve il problema. Senonchè con essa il problema si sposta appunto dalla durata alla regolazione delle

disdette. Su questo punto dovrebbe esser chiaro che, da parte padronale, dev'essere senz'altro abbandonata la tesi, cara ai tradizionalisti, dell'assoluta, e quindi necessariamente arbitraria, libertà delle disdette: è assurdo, infatti, pensare che, in regime di classi organizzate e di contratti collettivi, una questione di così vitale importanza per gli interessati possa essere lasciata all'arbitrio del singolo e non sia regolata, nei casi (pochi di norma) in cui, non essendo consensuale, la disdetta dia luogo a vertenza, dal giudizio arbitrale delle organizzazioni interessate. Tutto si riduce, quindi, a stabilire norme e criteri circa la composizione, la sfera d'azione e la procedura cui debbano uniformarsi queste commissioni arbitrali. Si può esser certi che, se animato dalla buona volontà delle parti, questo regolamento non può che funzionare con generale vantaggio per l'efficienza dei rapporti e per la produzione, come è avvenuto in ogni altro campo in cui è intervenuta l'azione regolatrice delle organizzazioni sindacali; allo stesso modo che si può esser certi che i mezzadri, per questa via, si sentiranno liberati dal senso di precarietà dei loro rapporti, che oggi spesso li avvilito e li diminuisce, e si sentiranno stabilmente attaccati alle organizzazioni sindacali, che, non solo li guidano nella lotta, ma quotidianamente li tutelano. Chi pensi come il rapporto mezzadrile conservi, appunto per effetto di questa arbitraria e non regolata libertà delle disdette, in tanta parte il carattere non moderno di un rapporto consuetudinario e spesso servile e sia dominato da una esasperata concorrenza più volte lamentata, non può non salutare come un progresso e una conquista questa eventuale regolazione che ha in sé la virtù, se conserva la necessaria elasticità, di giovare grandemente alla produzione e allo sviluppo dello spirito associativo. E' chiaro, perciò, che una tale preziosa conquista i mezzadri possono ottenere e conservare solo a patto che le loro organizzazioni tangibilmente dimostrino di sapersene servire con moderazione e con realismo, anche se molto fermamente nei casi in cui, da parte padronale, dell'arma della disdetta ci si volesse valere a scopo di rappresaglia politica o sindacale. Una particolare accortezza, dall'una e dall'altra parte, occorrerebbe poi nel trattare la straordinaria situazione che si è venuta a creare al riguardo per effetto della guerra e del prolungato regime delle proroghe: situazione che potrebbe richiedere particolari accordi di temporanea durata.

La questione del reparto dei prodotti e delle spese è certo la più grossa e spinosa. Qui si contrappongono due posizioni e se non si trova un ponte tra di esse è inutile sperare nella possibilità di concordare e stipulare nuovi patti.

Da parte padronale, si sostiene che, se viene intaccato il principio del tradizionale reparto a metà dei prodotti e delle spese, tutto crolla, il rapporto di mezzadria diventa insostenibile e che tutt'al più si può ammettere una certa manovra dei patti aggiunti così da modificare, come è già in parte avvenuto nei decenni passati, in una certa misura il reparto a favore dei mezzadri. Da parte mezzadrile, dopo avere abbandonato l'idea di un nuovo reparto fisso in base al 60 o più per cento a favore dei mezzadri, si sostiene che il reparto a metà, non avendo alcun

fondamento di equità e non tenendo alcun conto degli intervenuti mutamenti, non può essere più mantenuto e che in sua vece va introdotto il criterio di ripartire i prodotti (lo stesso non si dice per le spese) nella stessa ragione in cui si ripartiscono, sul totale, gli apporti di capitale e di lavoro delle parti.

Le due tesi sono tra loro inconciliabili, non tanto per i diversi concreti risultati cui conducono, — la cui distanza potrebbe anche risultare, almeno teoricamente, meno rilevante di quanto si creda — quanto per il diverso spirito che le anima e per la diversa dinamica che esse imprimerebbero al contratto: con la prima, infatti, il contratto manterrebbe il carattere statico e uniforme che oggi lo caratterizza e le trattative sul reparto si sbriciolerebbero nella casistica e nel compromesso sui patti aggiunti; con la seconda, invece, il contratto verrebbe ad essere regolato dinamicamente e variamente in base alla variabile e diversa composizione degli apporti e le trattative si sperequerebbero nella difficile, soggettiva e variabile valutazione degli apporti stessi. E' facile dimostrare che, restando ancorati a queste diverse impostazioni del problema, non c'è alcuna seria prospettiva di raggiungere l'accordo: entrambe le impostazioni, infatti, se assai bene valgono a sintetizzare le rispettive posizioni ed esigenze, non hanno alcun valore pratico, perchè non possono offrire alcun addentellato, alcun ponte per la mediazione, che è appunto ciò che oggi occorre, e perchè entrambe peccano in difetto rispetto al problema più acuto del reparto, che è appunto quello di perequare tra loro i compensi del lavoro, necessariamente diversi in poderi diversamente fertili e progrediti.

Senza entrare qui in considerazioni critiche sulla validità o meno delle tesi contrapposte ed in particolare di quella, astrattamente così suggestiva, del reparto in base agli apporti, bisogna convincersi che, se è vero che, per una serie di intervenuti mutamenti e per la generale tendenza ad accrescere la parte dei redditi di lavoro sul reddito globale, la necessità e la possibilità di una certa modifica del reparto esistono, i limiti entro i quali questa modifica può avvenire, senza intaccare troppo gravemente e, direi, eversivamente i redditi della proprietà e la sua capacità contributiva rispetto al fisco, sono assai più ristretti di quanto da parte di alcuni si crede: l'esame obiettivo di numerosissimi bilanci convince facilmente di ciò.

D'altra parte, l'esame obiettivo della situazione economica dei mezzadri, passata, presente e prevedibilmente futura, dimostra che, mentre essa è buona, superiore talvolta a quella di tutte le altre categorie lavoratrici, nei buoni poderi, nei poderi cioè, nei quali i proprietari sopportano gli oneri degli investimenti fondiari, della loro manutenzione, di una efficiente direzione tecnica, di un'agricoltura progredita; è, viceversa, cattiva e talvolta veramente misera nei poderi di scadente fertilità e specialmente in quelli nei quali i proprietari non assolvono al loro compito e si sottraggono agli oneri relativi. Il problema, cioè, della modifica del reparto —

se effettivamente vuole trovare una soluzione adeguata alla realtà e che serva di stimolo al miglioramento agrario, dal quale, in ultima analisi, solo dipende l'elevamento del tenor di vita dei mezzadri — deve essere spostato.

E' appunto quello che avviene con una delle proposte formulate in sede di Commissione ministeriale, secondo la quale il reparto al 50 per cento dovrebbe restare tale, nell'ambito di ogni zona omogenea, per i poderi ottimi o buoni, mentre per gli altri — rispettivamente normali, scadenti o scadentissimi — dovrebbe in più corrispondersi ai mezzadri una quota di conguaglio, varia a seconda della concreta situazione, fino a portare al massimo il reparto effettivo al 60 per cento per il mezzadro. Applicando questi criteri — che nel caso delle zone povere di montagna si prevedono anche più larghi — anche i poderi normali verrebbero a modificare il reparto: negli scadenti la remunerazione del lavoro e degli altri apporti colonici otterrebbe la necessaria perequazione; mentre, d'altra parte, — essendo la classifica dei poderi rivedibile — i proprietari sarebbero stimolati a portare quanto più rapidamente possibile i propri poderi al livello dei buoni e ottimi per liberarsi della quota di conguaglio a loro carico.

E' mia convinzione che una tal soluzione, mentre può costituire quel ponte tra le due posizioni che ho detto indispensabile, è tale da assicurare, a un tempo, un notevole miglioramento per i mezzadri e una base accettabile per i proprietari, che difficilmente — mi sembra — potrebbero rifiutarsi, senza mettersi interamente dalla parte del torto.

Passando all'ultimo punto controverso, quello della direzione e dei consigli di fattoria, io credo che l'attuale acutissimo contrasto possa essere superato, più che nella lettera dei contratti, nello spirito con cui si applicano, nei rapporti che, dopo l'agitazione, si riusciranno a creare nelle zone mezzadrili.

Per quanto riguarda la direzione penso che sia possibile trovare una formulazione che, pur mantenendo la indispensabile unità della direzione e continuando ad affidarne la responsabilità ai concedenti, garantisca i mezzadri dagli abusi cui vanno spesso soggetti, assicuri l'intervento di dirigenti tecnici veramente efficienti e sanzioni la qualità e la dignità di soci dei mezzadri. Per quanto riguarda i consigli di fattoria, il loro riconoscimento che, a mio avviso, deve rappresentare una delle più sicure conquiste dell'agitazione, dipende dal realismo e dalla moderazione con cui le organizzazioni mezzadrili sapranno fissarne le funzioni, i poteri e i criteri di composizione e con cui dimostreranno di saperli trasformare da organi di agitazione, come spesso e ben naturalmente sono nati, in strumenti ordinati di controllo, di propulsione e di collaborazione. Questo della direzione e dei consigli di fattoria è certamente uno degli aspetti più delicati di tutta la questione mezzadrile, il punto forse in cui, giustamente, i mezzadri e le loro organizzazioni sono più sensibili e gelosi: ben poco — ripeto — si può dire nei suoi riguardi, se non che la sostanza e la saldezza di quel che si può conquistare dipende interamente

dal modo in cui le organizzazioni mezzadrili sapranno passare dalla fase ardente dell'agitazione a quella positiva e calma della contrattazione e della conclusione.

Questo passaggio dall'una all'altra fase — che, a mio avviso, è oggi indispensabile ed urgente — richiede un realismo, una disciplina, una compostezza, direi una freddezza che non possono non essere in contrasto con l'ardore, con le illusioni dei momenti più acuti della lotta.

So che a molti mezzadri e organizzatori sindacali, che in questi anni, nella lotta, hanno sognato mutamenti più radicali, il discorso moderato e concreto che mi è sembrato in questo momento doveroso, può suonar duro e inopportuno. Se ben riflettono non lo è ed in particolare se riflettono alla grande responsabilità che incombe loro rispetto a tutto il paese, rispetto alla democrazia. L'agitazione mezzadrile, del cui significato e della cui importanza ho detto all'inizio quel che penso, è certamente, con altri avvenimenti, anch'essa responsabile di quel distacco dalle soluzioni veramente democratiche nel nostro paese di vasti strati di piccola e media borghesia, specialmente agraria, il cui peso è stato sempre decisivo nella storia italiana, non soltanto perchè è numerosa, ma perchè vi appartengono quasi tutti i tecnici e quasi tutti gli elementi più progressivi e capaci della nostra agricoltura e della nostra vita economica e perchè sono in grado di influenzare, direttamente o indirettamente, anche vastissimi strati contadini, particolarmente numerosi fra gli stessi mezzadri. Una conclusione radicale dell'agitazione mezzadrile troverebbe l'opposizione più accanita, non tanto da parte dei grandi proprietari, quanto appunto da parte di questi vasti strati, senza la cui attiva collaborazione, senza la cui profonda democratizzazione è inutile sperare il consolidamento della democrazia in Italia, è inutile sperare quella moderna ricostruzione della nostra agricoltura, che è la fondamentale condizione per la risoluzione di tutti i nostri problemi sociali, è inutile — soggiungerei — sperare nella possibilità di realizzare, anche, se non specialmente, nelle zone mezzadrili, quella riforma agraria che, non toccando affatto quegli strati, deve invece demolire alcune posizioni monopolistiche che troppo pesano sulla vita di tutti, compresi proprio quei piccoli e medi proprietari borghesi, quei tecnici, quegli agricoltori. Una conclusione moderata e realistica della agitazione mezzadrile è, quindi, oltre che la sola possibile, indispensabile al consolidamento della democrazia in Italia.

MANLIO ROSSI DORIA

Nel prossimo numero :
un importante studio di A. SARACENO
su
Democrazia e produzione

Antonio Gramsci e don Benedetto

Benedetto Croce, il gran luminaire della cultura idealistica e antimarxista è arrivato a bruciare, nella lotta contro il comunismo, le sue ultime cartucce. Il suo arsenale di armi anticomunistiche è sempre stato, su per giù, quello stesso che venne adoperato in massiccia quantità dai cosiddetti ideologi e dai propagandisti spiccioli del fascismo. Esso non è differente, d'altra parte, da quello a cui tuttora fa ricorso l'anticomunismo dei clericali e dei gesuiti. L'Enciclopedia Treccani, questo enorme e informe cibreo idealistico-fascista, la Civiltà cattolica e la Critica di don Benedetto occupano e difendono, a questo proposito, su per giù le stesse posizioni. Comunismo è minaccia alla civiltà, rinnegamento di valori spirituali, negazione della storia. La concezione non è originale. Essa fa difetto in un punto solo, ma fondamentale e decisivo. Essa ignora e vuole ignorare la realtà. Essa sfugge alla prova dei fatti. Essa fa del comunismo un fantoccio e spauracchio di stracci, contro il quale è possibile dirigere un tiro di palle infuocate soltanto se e fino a quando non sia dimostrato che quello è, precisamente, un fantoccio e spauracchio di stracci, costruito a loro uso e consumo da coloro che comandano il fuoco e che se dovessero adeguare la loro critica alla realtà e ai fatti, non saprebbero più come trovare ad essa una decente giustificazione. Perciò questo anticomunismo ha bisogno, per essere efficace, di qualche sussidio nel campo della pratica. Ha bisogno, prima di tutto ed essenzialmente, che il comunismo, in ciò che realmente è, e cioè nelle sue dottrine, nelle sue pratiche attuazioni e nella grandezza dei suoi uomini, non sia conosciuto.

Ha bisogno che vengano ignorate o accortamente travisate le opere dei nostri classici. Ha bisogno di far conoscere le nostre attuazioni e gli uomini nostri attraverso le volgari diffamazioni delle cosiddette opere storiche di un Fulop-Müller, o dei romanzacci alla « Noi vivi ». E ha bisogno, naturalmente, affinché queste armi possano essere almeno per un certo tempo efficaci, che esista un'Ovra ed esista un Tribunale speciale. Spezzate questi strumenti, lasciate che il movimento comunista ritorni infine alla luce del sole e si faccia vedere qual'è, senza travisamenti e senza falsificazioni, e tutte le armi dell'arsenale anticomunista fascista-idealistico-clericale cadono in pezzi. Il movimento comunista, nel suo pensiero e nella sua azione, si presenta com'è, si afferma, accumula successi.

Che fare? Don Benedetto è costretto a bruciare le sue ultime cartucce. Di fronte alla politica del nostro partito, nazionale, democratica e popolare, egli non ha che una risorsa: questo non è il « comunismo », come l'hanno definito lui, la Civiltà cattolica e l'Enciclopedia Treccani. Ci penserà lui, dunque, a vestirci ancora una volta di stracci e a metterci il coltello tra i denti, affinché la gente bempensante possa continuare a tempestarci di palle infuocate. E quando noi gli presentiamo Gramsci, comunista, fondatore del nostro partito, colosso del pensiero e dell'azione, martire caduto sulla più avanzata trincea dell'umanità, egli non osa continuare il suo giuoco ed è ridotto a balbettare: « Sì, questo è un grande spirito e un grande uomo, ma voi siete diversi! ». Noi siamo quello che siamo. Di noi giudicheranno e i nostri contemporanei e la storia. Adeguarci all'esempio immortale del nostro Grande, è però compito nostro. Cerchi don Benedetto, se ancora può, di adeguarsi anche lui a questo esempio, che fu, tra l'altro, esempio di sincerità intellettuale e di indagine storica e filosofica spassionata, sdegnosa di qualsiasi cavillo giustificatore di filosoficamente non troppo chiare, ma « praticamente » e politicamente assai utili contraddizioni. Chi lo sa non possa ancora venirne qualche vantaggio, se non per la politica della borghesia reazionaria italiana, per lo meno per la nostra cultura.

Il cammino di un antifascista

Silvio Trentin

9 settembre 1943. Non ricordo come fosse il cielo in quel giorno. I fantasmi della paura avevano invaso la terra: e l'esercito italiano, senza più capi né disciplina né ordine, si disperdeva convulso, inseguito dal tradimento e dal terrore. Al suo posto erano torme di fuggiaschi che, gettate le armi, imploravano dovunque una veste da borghese o da contadino che li tramutasse agli occhi altrui. Ed erano quelli che avevano affrontato la morte, sino allora, fra stenti inauditi, tra i geli atroci della Russia bianca e delle montagne di Grecia, tra le arsurre sabbiose dei deserti africani, nutriti male, vestiti male, trattati peggio. Eppure avevano combattuto, ed erano andati dietro il vessillo della morte; e avrebbero atteso ancora l'ordine di marciare, a costo della vita, contro il tedesco. Ma gli ordini non venivano più: l'esercito naufragava nel tradimento e nella paura. I capi o erano scomparsi o avevano lanciato il grido dello sbandamento: mentre colui che era stato il re d'Italia e i comandanti supremi accorrevano verso il sud alla protezione delle armi cui avevano dichiarato la guerra. Così era consumato il loro ultimo e più turpe delitto contro la patria.

Un giorno dopo, nelle ore del pomeriggio, i cittadini padovani assistevano calmi e severi alla sfilata dei carri armati germanici che procedevano lungo la via centrale lenti e fragorosi, come volessero schiacciare nell'animo degli spettatori l'ardimento e la speranza. Ma allora, proprio allora, ardimento e speranza, spirito di sacrificio e di salvezza insorgevano nel cuore degli italiani. L'organizzazione clandestina era già cominciata, cellule operaie vivevano e fecondevano nell'ombra piena di rischi; ma da quel fragore di carri armati era venuta su una fraternità d'armi e di cuori che varcava i limiti dei partiti politici e diveniva finalmente impresa nazionale, guerra di Italia. Oh se gli alleati avessero saputo e voluto! Se avessero sentito che l'Italia era risorta! Se la voce di Londra non avesse mentito!

Centro, cuore, cervello dell'agitazione e dell'organizzazione militare veneta era l'Università. Avevo sempre avuto nel profondo dell'animo questa certezza che la gioventù universitaria non sarebbe mancata alla prova del riscatto, alla rivendicazione della libertà: che le porte dell'Ateneo, aperte per tanti anni alle più ignobili cerimonie di una turpe servitù, avrebbero visto entrare, soldati senza divisa, gli arditi della insurrezione nazionale. Un uomo, un capo, era presente a tutto e a tutti. In quel fosco autunno del '43 egli era giornalmente l'atteso nel Rettorato universitario divenuto quartiere generale del Comitato veneto di liberazione. Di statura mediocre, come molli dei grandi lottatori, aveva nel volto tracce di patimenti, di ore faticose ed inquiete, ma più ancora lampi di pensiero, ombre e luci di rapida meditazione e di risoluta volontà. In quel corpo di uomo maturato dalla vita e dal dolore c'era una indomabile forza di lotta: negli occhi

mai stanchi che fissavano e interrogavano, nella contenuta vibrazione della persona quasi impaziente di ogni lunga sosta, nella concisione veloce della parola c'era tuttavia una parte sola della grande anima sua. Né io dimentico i suoi sguardi che indugiavano nel frugare il segreto sentimento dell'amico, la malinconia del volto che voleva schiudersi alla gioia dell'aperto consenso, le strette di mano che tardavano ad allentarsi come ad assicurarsi il tacito accordo dell'anima. Con lui, un altr'uomo, un altro capo: uno di quegli uomini che l'Italia nostra sa produrre temperando insieme i valori della vita: uomini di scienza e uomini d'arme; saldi nella pace come nella guerra, capaci di tutti gli ardui e di tutti gli affetti. Egidio Meneghetti fu quel maestro e commilitone: e tale rimase, sempre più saldo, più temprato, più duro, anche quando la sua casa fiorente di giovinezza e di amore fu desolata dalla morte.

In quel settembre 1943 Silvio Trentin lanciava l'appello ai combattenti: « Ormai il popolo italiano non ha che se stesso su cui contare »: voce schietta e profetica di cittadino d'Italia: appello di comandante che annunzia la necessità di « ordinarsi e ricomporsi in unità unaime e solidale ». Sono le sue parole. Lo spirito vigile del combattimento non abbandona mai questo combattente che vuole l'esercito e non gli eserciti: l'esercito che dovrà cacciare il tedesco e il fascista prima, che dovrà poi sostenere la battaglia ancora più dura contro quell'implacabile nemico capitalistico che del nazismo e del fascismo aveva fatto il suo orrido strumento. « Oggi non vi è altro luogo di raccolta — scriveva — che là dove ci si batte con tutte le armi, senza esclusione di colpi; la consegna è darsi alla macchia, raggrupparsi in una fraternità di pionieri della nuova Italia, armarsi, lottare e se occorre morire ». Silvio Trentin sentiva che quei partigiani, quei nuovi soldati della Patria avevano due immensi premi da conquistare: l'Italia e il popolo italiano. Sentiva che non ad una riparazione, ma ad una conquista essi andavano: che non agli alleati vincitori né alla vecchia Italia essi offrivano il tributo del loro sangue, ma a quell'altra Italia che sarebbe rinata dalle rovine, a quell'altro popolo che doveva sorgere dalle schiere di quanti combattevano e avrebbero combattuto contro i nemici di ieri, di oggi, di domani.

Tre anni e mezzo sono passati dal quel settembre 1943: e oggi questa popolazione d'Italia ci apparisce come una torbida miscela dove tutti sembrano confusi i valori più alti con le più sperimentate bassezze, gli aneliti più puri verso una nuova vita nazionale con le più sconcie nostalgia di un criminoso passato. Aperta la breccia il fascismo sconfinando è trascorso nei comodi e bene accessibili porti di un antifascismo salvatore. Mutato l'aspetto esso penetra — morbido e ingannevole contagio — nei rifugi più numerosi e sicuri e nel nome profanato della Patria, della libertà, della democrazia della religione, ricostituisce le sue forze che valgono più delle sue insegne. Anche la sua voce, mutato accento, risorge nelle blandizie, nelle finzioni, nelle menzogne, nell'oltraggio, nelle calunnie di una stampa abietta che in larghi strati della popolazione lascia l'impronta della sozzura e del veleno. Questo fascismo senza più distintivi è il potente ne-

mico contro cui il popolo italiano dovrà sostenere la sua decisiva battaglia: che oggi è battaglia di comizi elettorali. « L'ora del destino è suonata per il popolo della penisola — annunciava in uno dei suoi ultimi scritti Silvio Trentin —; per gli italiani è suonata l'ora in cui si gioca la posta della loro stessa esistenza: in cui si istituisce senza scampo l'alternativa fra la rivoluzione e l'abdicazione, fra la vita e la morte, fra il risorgimento e la pavida e rassegnata rinuncia ad ogni ragione di essere e di credere ». Ed è questa, amici e compagni, l'ora ch'egli annunciava, in cui gli italiani dovranno operare il distacco tra quelli che hanno voluto tanto male e quelli che lo hanno subito; in cui si saprà se il popolo italiano sia meritevole di tanta rovina o se vorrà farsene giudice e vendicatore.

Egli ebbe fiducia nel popolo italiano, in quel popolo che doveva sorgere, che dovrebbe sorgere non solo a riscattare un'onta interminabile, non solo a riparare la immensità delle rovine, ma a costituirsi finalmente in una gente libera fra popoli liberi, dentro quella federazione europea di Stati profondamente e progressivamente democratici, senza cui finirà di risplendere nel mondo la più grande e secolare luce di civiltà. Ebbe fiducia che il popolo italiano, questo millenario assente imparasse almeno oggi a conoscere il prezzo inesorabile della propria salvezza. E rimosse l'occhio dalle classi che avevano tutto potuto e pareva dovessero pur sempre possedere le forze dell'intelletto, della saggezza, della esperienza che giovano ai risorgimenti civili e alle rinascite umane. E sentì che quelli che avevano continuato a distruggere per assicurarsi un sempre più iniquo e insensato privilegio, quelli che avevano potuto convertire la propria capacità produttiva in strumento di perdizione e di sterminio, quelli non avevano più nulla da portare all'edificio della civiltà. In tanti modi è stato definito o giudicato il fascismo. Volgarmente tale si denomina il movimento distruttivo insorto in Italia nel 1919 e divenuto governo nell'ottobre del 1922. Altri, più solleciti di precisazioni storiche, ne accorciano le date per meglio stabilire i limiti del perversimento fascista, il quale, dunque, avrebbe avuto nobili origini e salutari propositi. Fra questi accorciatori di limiti cronologici sono quanti al vasto movimento di oppressione proletaria, di esaltazione nazionalistica e di conseguente rapina capitalistica dettero a piene mani vittime ed incensi. Per molti, per i più, il fascismo è rappresentato dalle sue dominazioni, dai suoi principati, dalle sue gerarchie e massimamente dagli uomini che più in esso s'infamarono in opere scellerate. Altri invece — e fra questi siamo noi — videro il fascismo quale forza operante anche senza profili umani e senza nomi. Così lo vide appunto Silvio Trentin: quale « un gigantesco e ben preordinato tentativo di salvataggio dell'ordine capitalistico ». In queste, che sono tra le sue ultime parole, si compendia e si definisce la analisi critica ch'egli, attraverso una insonne esperienza, fece del fenomeno divenuto, da italiano, internazionale. E' dunque la struttura interna del regime capitalistico che precipita con la rovina della struttura fascista; è la civiltà capitalistica che denuncia la propria incapacità a risolversi in civiltà vera, cioè costruttiva; è la produzione capitalistica stessa che si converte in

organo di distruzione e di morte; è il mondo capitalistico che procede verso la sua catastrofe in forza delle sue intime antitesi, delle sue mortali contraddizioni. Siamo dunque all'avvento di una nuova classe dirigente: quella che finora è stata esclusa da ogni direzione e responsabilità di governo, quella che finora è rimasta di fronte allo Stato straniera o nemica: la classe lavoratrice. I ceti economicamente e socialmente privilegiati sono falliti tutti, quali organismi amministrativi e direttivi; come sono fallite le virtù di cui si decoravano e in cui nome dichiaravano di operare. Patria, giustizia, libertà, religione sono nomi che devono essere tutti riconsacrati.

Silvio Trentin, passando di colpo dalla definizione critica alla definizione positiva, proclamava che l'avvento « al potere delle classi lavoratrici, con alla testa il proletariato, è la condizione indispensabile per l'avvento di un regime di giustizia e di libertà ». Egli vide nell'ordine capitalistico il nemico e nella rivoluzione socialista la salvezza; e al partito comunista tese lo sguardo e la mano come mai era prima avvenuto tra uomini di varie posizioni politiche. Al partito comunista Trentin riconosceva già nell'ora della lotta clandestina « una pratica — per usare le sue parole — della più rigorosa e adamantina intransigenza pur nel terreno insidioso delle combinazioni e delle manovre tattiche ». Quando molti, anche allora, si compiacevano nel notare e sospettare deviazioni, maneggi, compromissioni, scolorimenti maliziosi e interessati del massimo partito operaio Silvio Trentin ne indicava invece la trasparente integrità e la rigida coerenza; appunto perchè ne vedeva lo stretto e vigile aderire alla insorgente realtà delle successive situazioni nazionali e internazionali. Di tali parole noi oggi siamo profondamente grati a Silvio Trentin: non per ciò che egli abbia donato a noi ma per ciò ch'egli ha riconosciuto in noi. Riconoscere è molto più che donare.

Anima di esploratore esperto delle strade, a volte faticose, che portano a verità: che non respinge prima di vedere, che non condanna prima di conoscere, Silvio Trentin vide che in quegli accampamenti proclamati nemici si maturava la storia di una umanità nuova. Uomo di parte, sentì che il partito non si difende nè si accresce con astiosità faziose e caparbie incomprensioni, ma per nuove spassionate esperienze e per più decisi e più chiari orientamenti di lotta: e che non si offende la propria bandiera nè si umiliano i propri commilitoni marciando insieme in una sola armata di liberazione. Egli sentì che molti, innumerevoli sono i sentieri che la vita schiude all'individuo umano; ma che c'è una strada maestra nella storia per cui l'umanità degna di vivere può e deve procedere congiunta.

All'Unione Sovietica la voce quasi morente di Silvio Trentin rivolgeva parole che hanno la so lennità di un verdetto. « Se lo Stato sovietico non avesse durato incorrotto e incorruttibile, e non avesse saputo e potuto far valere contro tutto e contro tutti le proprie insopprimibili ragioni di vita e di sviluppo, le popolazioni lavoratrici dell'Italia e quelle del vecchio continente, se non del mondo intero, non avrebbero conosciuto forse per una lunga serie di generazioni altra disciplina che non fosse di schiavitù e di obbrobrio ». E il suo sguardo e l'animo suo si volgevano più

luminosi e confidenti verso le vicende del passato e i miraggi dell'avvenire. « Duranté i lunghi anni nefasti — scriveva — nel corso dei quali si era maturata la bancarotta del socialismo riformista, ovunque stagnante nella incomprendimento settaria, nella ostinazione pseudo pacifista, nel pavido legalitarismo, nell'abdicazione o nel compromesso; mentre la repubblica di Weimar naufragava nel nazismo e quella di Madrid nel tradimento e nella reazione; mentre il laburismo britannico, obbediente alle manovre dell'imperialismo indigeno, brigava a Roma per la bocca di Mac Donald e di Alexander tolleranze e indulgenze; mentre i *giovanissimi turchi* del partito operaio belga, con alla testa i signori De Man e Spaak, impegnavano la seconda internazionale nelle più spudorate esperienze collaborazionistiche con la « civiltà totalitaria »; mentre in Francia la S. F. I. O., sotto la guida di Léon Blum, dopo avere vilmente abbandonato ai loro aggressori i repubblicani spagnoli, gettava nella catastrofe il Fronte popolare, la voce di *Giustizia e Libertà*, accanto a quella del partito comunista, non ha cessato dal condannare i patteggiamenti della vergogna nei nomi profanati della pace e della fratellanza ». Di fronte a un dubbio Trentin si arrestò e ritrasse la mano; ritrasse la mano in difesa dei « valori spirituali » che costituiscono, siccome lui diceva « l'attributo intrinseco ed eterno della persona umana, il cui rispetto soltanto può assicurare allo individuo l'esercizio concreto e fecondo della sua dignità augusta di libera persona ». In queste parole culminava altresì e si formulava la sua profonda aspirazione e concezione federalistica. *Non c'è libertà senza autonomia*. Senza dubbio. Lo affermo non soltanto in mio nome, ma in nome di quanti ho compagni di lotta e di fede. Non c'è libertà fino a che l'individuo non abbia la possibilità di dare a se stesso e agli altri tutto quanto la natura, la volontà, il lavoro, la conoscenza gli hanno permesso di dare; non c'è libertà fino a che l'individuo non abbia modo di sperimentare sicuramente se medesimo nel ciclo dell'attività collettiva; non c'è libertà fino a che la persona umana non abbia modo di ascoltare tutte le voci, di risentire tutti gli echi che il mondo può far giungere fino a lei per creare quell'armonia dello spirito, quella vera e suprema vita umana che a pochi, a troppo pochi ha concesso la bruta necessità delle tirannie sociali; non c'è libertà fino a che al lavoro umano non sia conferito tutto il diritto, tutto il beneficio, tutto l'onore. Questo non ebbi il tempo di confermare a Silvio Trentin nei giorni in cui il nemico ci stava dinanzi e la brama del suo annientamento colmava l'animo nostro; questo che avrebbe saldato insieme totalmente la nostra azione con la nostra speranza.

Ma l'ombra di quel dubbio che oscurava la sua fronte tendeva già a dileguarsi.

« Forse non lontano è il giorno in cui gli uomini che oggi si aggruppano sotto le bandiere del partito d'azione e quelli che s'inquadrano nelle schiere del partito comunista si accorgeranno che non vi sarà più ragione di opporre e differenziare le rispettive ideologie e saranno tratti spontaneamente a celebrare nelle conquiste della loro convergente azione rivoluzionaria la intima fusione dei loro reciproci intendimenti e il pieno e

uguale soddisfacimento delle loro singolari aspirazioni ».

Gennaio del 1944: è questa la data dell'ultimo appello rivolto da Silvio Trentin agli operai, ai lavoratori tutti delle Venezie. Pochi giorni appresso, la fine. C'era in lui la fede del martire, l'amore e l'odio dell'apostolo, l'impeto e la concitazione del combattente; e ogni tanto una pausa, per dire di cose lontane, di cose belle o perdute o sognate con un decoro di intima gentilezza; e ogni tanto pareva dovessimo abbandonarci nel nostro affetto di fratelli e di amici, quasi regnasse sulla terra la pace degli uomini liberi e giusti e non la fosca ombra sanguigna della innominabile oppressione. In quel Novembre del 1943 ogni congedo poteva avere il triste presentimento di un ultimo distacco; e noi sapevamo quanta fosse in lui, nel suo cuore malato, la noncuranza della fatica e del rischio; sapevamo come tutta la sua esistenza corresse diritta a un traguardo di supremo sacrificio. Per chi è naturalmente indotto ai contrasti della vita sociale e milita sotto una insegna che non si può difendere senza lotte e audacie e pericoli, augurabile non è continuare a vivere nella morsa di una inesorabile infermità. Ma il destino non condannò alle lunghe inerzie e sofferenze del corpo quel mobilissimo spirito. Fu breve il tratto fra la prigione e il sepolcro: e la pace immota della morte scese sul volto di un uomo che non aveva mai deposto le armi della battaglia civile. Onore a te, fratello. Onore a te che non ci lasci più, e resti fermo e costante nell'animo nostro che a volte vacilla e si stanca. Una continua lotta fu la tua vita: vale a dire una certezza di vittoria. E la vittoria sarà di chi in questo travaglio umano non piegherà mai di contro alle forze risorgenti del male. Pace e onore a te, o nobile amico, che, tornato dal lungo esilio di Francia, sei rimasto per sempre tra noi e hai voluto che l'ultima tua voce fosse un appello supremo perchè l'esercito della redenzione raccogliesse tutte le sue forze, deponesse tutti i suoi rancori, rischiarasse tutti i suoi dubbi; perchè l'armata dei lavoratori marciasse finalmente unita e compatta verso l'antica sua mèta che non è l'approdo della felicità nè della ricchezza nè della favolosa pace beata: ma è l'approdo della giustizia e della libertà da cui le navi degli uomini salperanno ancora e sempre verso le ignote luci del mondo.

CONCETTO MARCHESI

NELLA COLLEZIONE

I CLASSICI DEL MARXISMO

È USCITO:

LENIN

TEORIA DELLA QUESTIONE AGRARIA

TRADUZIONE DI FELICE PLATONE

Lire 400

Nelle librerie e presso la Società Editrice "L'UNITÀ",
VIA IV NOVEMBRE N. 149 - ROMA

Il mito della « mediazione » e la crisi dei ceti medi

E' opinione ancora largamente diffusa in Italia che un sistema politico democratico possa effettivamente funzionare solo se esiste una formazione politica intermedia in grado di far proprie le esigenze innovatrici delle forze di Sinistra e di soddisfarle attraverso un'azione di governo cosciente del limite rappresentato dalle forze conservatrici.

Si pensa cioè che la mediazione storica tra progresso e conservazione, anziché prodursi spontaneamente per effetto del comporsi del dissidio tra le correnti contrastanti, debba essere opera cosciente di un determinato partito (poco importa se di centro o di centro sinistro), il quale acquista così la funzione di un demiurgo costruttore della realtà storica. Ora, a parte che il concetto stesso di mediazione storica merita di essere riveduto e sottoposto ad indagine critica volendo restare sul terreno puramente politico, è certamente molto interessante esaminare a fondo questa idea del partito mediatore — a cui anche chi scrive ha per molto tempo creduto — e vederne le radici storiche allo scopo di comprendere le ragioni per cui essa non ha trovato possibilità di attuazione nella realtà politica odierna.

In effetti, se si esamina la storia politica e parlamentare dell'Italia dal Risorgimento al fascismo, si vede facilmente che essa fu caratterizzata proprio dal continuo rinascere di posizioni di governo fondate sul centro. Adolfo Omodeo nel suo *Cavour* a proposito del *connubio* Cavour-Rattazzi nota con molta chiarezza questo fenomeno: « Il parlamento si configurava come una valle. La continua ricostituzione di un partito centrale, la figura dominante di un uomo rappresentativo delle esigenze del reale, Cavour, Depretis, Giolitti, contro le tendenze centrifughe, costituirono la tradizione del Parlamento italiano ». La ragione principale del fenomeno sta — secondo l'Omodeo — nel fatto che in Italia il parlamento non era « l'unico campo chiuso in cui volontariamente si limitassero i partiti ». Il che è vero, non tanto per il periodo cavouriano, che esistette sempre nel parlamento subalpino una opposizione clericale-reazionaria, quanto per i primi decenni di vita unitaria. In questo periodo l'astensionismo ostile dei cattolici, che rendeva di fatto ancor più ristretto il già limitato suffragio elettorale, faceva sì che il parlamento fosse in fondo solamente l'espressione della parte più progressiva della borghesia. Il parlamento si divideva sì in due partiti, Destra e Sinistra, ma la differenziazione (dovuta principalmente al diverso modo di concepire il completamento della unità, oltre che alla diversa formazione spirituale degli uomini) assai netta tra il '60 e il '70, si attenuò rapidamente nel decennio successivo.

Salita la Sinistra al potere, in pochi anni si ebbe quella sostanziale fusione, o confusione, dei due partiti che prese il nome di trasformismo ed ebbe in Depretis la sua figura dominante. Così, allo stesso modo che una era la classe che dominava il paese, la borghesia alta e media, per quanto frazionata in categorie; uno, sebbene diviso in molteplici gruppi e clientele, era il partito

che popojava quasi tutta la Camera: un grande partito liberale, di fronte a cui l'ostilità dei gruppi clericale-reazionari andava facendosi meno aspra, mentre ancora scarsa era l'influenza effettiva di quel gruppo rumoroso di forze radicali, repubblicane e socialiste nascenti che prese il nome di Estrema Sinistra. Il quadro cambia nel decennio tra il '90 e il '900. Di fronte all'insorgere di gravi conflitti sociali, Crispi non seppe, o non volle, adempiere alla funzione mediatrice che su di un piano prevalentemente politico avevano svolto Cavour e Depretis. Mentre il proletariato si affaccia arditamente alla ribalta politica, la borghesia si irrigidisce in un atteggiamento reazionario; di fronte al socialismo, che esprime nuove e più profonde esigenze di libertà, il liberalismo diviene conservatore.

Con Giolitti ricompare sulla scena politica italiana la figura del mediatore e di nuovo sono le correnti liberali di centro e di centro sinistro, rafforzate a un certo momento dal partito radicale staccatosi dall'Estrema, che danno il sostegno principale alla nuova politica governativa e forniscono gli uomini ai governi giolittiani. I quali poggiano quindi sempre su basi borghesi. Ma il generale miglioramento economico, lo sviluppo della grande industria nel Nord, l'emigrazione nel Sud, riducendo la disoccupazione e attenuando quindi la pressione delle masse, rendono la borghesia più fiduciosa e propensa a concessioni sul terreno sociale, che solo pochi anni prima le apparivano pericolose. L'opera politica di Giolitti consistette quindi in una prassi riformistica, facilitata dall'atteggiamento acquiescente del partito socialista, o per lo meno della sua direzione.

Pure, senza voler disconoscere la grande abilità dello statista piemontese, se si esamina attentamente il sistema politico che si imperniò sulla sua persona, si scopre in esso un carattere fondamentalmente conservatore. Anzitutto l'opera mediatrice di Giolitti, come quella dei suoi predecessori, si svolge nell'ambito di uno Stato, la cui struttura è per molti aspetti non democratica e in tale struttura trova un limite invalicabile. Inoltre essa trova un altro limite insuperabile nel persistente squilibrio tra lo sviluppo sociale del Nord e quello del Sud: gli ambienti arretrati e semifeudali del Mezzogiorno fornirono anzi a Giolitti la maggiore riserva di forze parlamentari. Sicché in sostanza l'azione mediatrice di Giolitti fu più apparente che reale: essa infatti da un lato, con una serie di concessioni che però non modificavano la struttura sociale del paese, smorzava l'impulso rivoluzionario della classe operaia ed agganciava il proletariato del Nord alla politica borghese, dall'altro stringeva sempre più il legame tra i gruppi capitalistici dominanti e i gruppi agrari feudali e semifeudali soprattutto meridionali.

Del resto, sul finire dell'era giolittiana, l'azione mediatrice si fa più difficile: mentre nel partito socialista il mai sopito spirito-rivoluzionario ha una forte ripresa, sebbene in forma torbida e confusa, nel campo liberale i legami coi gruppi conservatori cattolici, già intrecciatisi negli anni precedenti, si fanno più stretti col patto Gentiloni.

Contemporaneamente fa il suo ingresso alla Camera il manipolo antidemocratico dei nazio-

nalisti. Nel paese poi il contrasto tra forze progressiste e forze conservatrici tende ad accentuarsi: la borghesia inclina di nuovo verso posizioni di destra.

In tale situazione è assai limitata l'influenza effettiva dei cosiddetti ceti medi, che pure fornivano la grande maggioranza del personale alla burocrazia, al parlamento e al governo. Essi sono in una posizione subordinata rispetto ai gruppi capitalistici dominanti, di cui sono in fondo uno strumento; essi non costituiscono una forza autonoma in grado non solo di far pesare nel giuoco politico i propri interessi specifici, ma soprattutto di farsi promotrice di una azione di governo effettivamente rivolta al vantaggio della nazione nel suo complesso. Una prova di ciò si ha nella intrinseca debolezza dei partiti a base prevalentemente piccolo-borghese e nella loro incapacità ad assumere una funzione direttiva. Dei tre partiti di questo genere esistenti sul finire della età giolittiana — il partito socialista riformista, il repubblicano, il radicale — il primo era, come dice Bonomi « una schiera di generali senza soldati »; il secondo, sempre fermo sull'ideologia mazziniana e sull'intransigenza istituzionale, era ridotto a fenomeno locale della Romagna e di alcune zone dell'Italia centrale; il terzo, legato strettamente alla Massoneria, disponeva di una certa forza elettorale ed aveva per più anni collaborato nel governo con Giolitti fino al patto Gentiloni; ma andava lentamente perdendo terreno di fronte alla rinascita di forze clericali, mentre la sua ideologia di stampo positivistico appariva invecchiata ai giovani intellettuali attratti ormai dalla nuova cultura idealistica. D'altronde la ripresa di intransigenza rivoluzionaria nel partito socialista, accrescendo il distacco tra socialismo e correnti riformistiche, repubblicane e radicali, rendeva ancor più difficile l'assunzione da parte di queste correnti di una funzione mediatrice. I ceti medi italiani ebbero nel complesso la sensazione di essere respinti come nemici dal proletariato, sensazione che si andò sempre più accentuando negli anni successivi, anche per il diverso atteggiamento che essi tennero di fronte alla guerra.

Negli anni, del dopoguerra si vide ancor più chiaramente l'incapacità dei ceti medi italiani ad agire autonomamente e ad assumere una funzione di guida. Legati nel loro complesso al meccanismo conservatore dello Stato monarchico, impauriti dal massimalismo prevalente nel campo socialista, disorientati dall'apparire di un grande partito di massa cattolico, fuorviati dal nazionalismo e da altre ideologie irrazionalistiche, essi offrirono al fascismo un terreno di diffusione particolarmente favorevole e divennero nella loro grande maggioranza un docile strumento della dittatura. La loro adesione al fascismo contribuì non poco, per giudizio generale, alla fortuna del fascismo stesso, che poté apparire anzi nel suo aspetto esteriore un fenomeno piccolo-borghese. Ma quella adesione significò anche asservimento totale dei ceti medi agli interessi dei gruppi capitalistici ed agrari dominanti la società italiana e in ultima analisi significò per essi, come per tutta la nazione, impoverimento e rovina. Negli ultimi anni del fascismo ciò apparve chiaro agli intelletti più vigili, e sembrò allora a molti che dalle comuni sofferenze dovesse nascere tra ceti medi e proletariato una nuova coscienza dei co-

muni interessi. In altri termini, poichè i ceti medi (anche mal ridotti come erano e sono) hanno pur sempre nella società italiana un peso non indifferente, si pensò da molti che essi potessero divenire il nucleo propulsore di una nuova politica democratica. Ciò presupponeva però un profondo rinnovamento nella loro mentalità: essi avrebbero dovuto rendersi conto che i loro interessi coincidono in larga misura con quelli del proletariato e che i gruppi plutocratici sono loro nemici come sono nemici del proletariato. Sorse così in molti intellettuali l'idea di un partito nuovo, al tempo stesso liberale e socialista, che alcuni concepivano come *liberalsocialista* altri come partito del lavoro di tipo inglese, ma che comunque avrebbe dovuto essere una formazione non strettamente classista, capace di riunire operai e contadini, intellettuali e impiegati, artigiani e piccoli proprietari. Un partito di questo genere avrebbe dovuto costituire il nerbo del nuovo schieramento democratico ed attuare in collaborazione col partito comunista quelle riforme di struttura (repubblica, nazionalizzazione dei grandi complessi industriali, riforma agraria) senza di cui non vi può essere vera democrazia.

Invece del partito del lavoro sorse il partito d'Azione, formazione prevalentemente piccolo-borghese, ma con velleità di espansione sul terreno proletario, presupponente tuttavia alla sua sinistra il partito socialista. Partito glorioso, sia per il contributo di sangue dato alla lotta antifascista, sia per la intransigente chiarezza con cui seppe impostare la battaglia per la repubblica, ma che è fallito nel suo compito principale: quello di divenire un elemento fondamentale e permanente del sistema politico italiano, assumendo tra le forze in contrasto la funzione di mediatore e di guida. Il fallimento del partito d'Azione si dovette senza dubbio a gravi errori politici e organizzativi, nonché all'ondeggiamento ideologico tra liberalismo radicale e socialismo liberale o autonomista, ma si dovette anche e soprattutto a ragioni obiettive inerenti alla situazione politico-sociale dell'Italia, sulle quali è opportuno fermarsi brevemente. Anzitutto l'atteggiamento dei ceti medi; sebbene in generale abbastanza coscienti della necessità della democrazia (il fascismo non è passato invano), essi sono ancora in larga misura disorientati e diffidenti verso le forze di sinistra, sicchè sono facile preda della propaganda anticomunista, la quale coinvolge facilmente tutti i partiti progressisti; d'altra parte le frazioni più avanzate dei ceti medi, quelle che vengono a poco a poco guadagnate dalla propaganda democratica, sono spesso direttamente attratte dai partiti di sinistra. In tal modo il campo di diffusione per un partito di centro o di centro sinistro viene ad essere sensibilmente limitato. Ma, a parte il fatto della inevitabile scarsa consistenza numerica, che non sarebbe per se stesso essenziale, vi è un altro aspetto della situazione che rende difficile la vita di un partito intermedio, ed è l'impossibilità di svolgere una azione mediatrice muovendo da posizioni centrali. Questa è in fondo una conseguenza della politica del partito comunista che, pur seguitando ad essere in primo luogo un partito operaio e contadino, è aperto a vaste categorie sociali non propriamente proletarie ed è in grado di farsi interprete, non solo delle rivendicazioni specifiche del proletariato, ma anche delle generali esi-

genze democratiche di libertà e di progresso. Questo carattere largamente democratico, oltre al fatto che oggi in Italia si tratta di costruire una nuova struttura statale e non di agire nell'ambito di una struttura vecchia, ha permesso al partito comunista di assumere responsabilità di governo senza perdere tuttavia il suo carattere di forza innovatrice e propulsiva. Qui sta la principale differenza tra l'Italia di oggi e quella di Giolitti: allora il partito socialista propugnava le rivendicazioni del proletariato, alle quali veniva incontro in modo più o meno soddisfacente il governo liberale mediante una serie di riforme paternalisticamente concesse; oggi il partito comunista, non solo è l'interprete delle rivendicazioni delle masse, ma contribuisce anche largamente con la sua attività di governo alla costruzione del nuovo stato democratico. Il partito comunista ha quindi oggi veramente una funzione di guida di tutte le forze democratiche e progressive del paese; il che non presuppone necessariamente un abbandono del classismo, ma un adeguato concretarsi nelle nuove condizioni storiche della concezione del classismo stesso; tale politica infatti sta ad indicare che il proletariato tende ad assumere una funzione dirigente e a prender coscienza della sostanziale identità dei suoi interessi con quelli dei ceti medi, o per lo meno di gran parte di essi. In quale misura i ceti medi sapranno rispondere all'appello del proletariato non è facile dire, ma una cosa è certa: che le formazioni politiche a base piccolo o medio-borghese hanno oggi, come ebbero in passato, una funzione accessoria. Attraverso la collaborazione, come attraverso i contrasti tra partito comunista e democrazia cristiana si produrrà la mediazione storica, ma questa nei limiti in cui si produrrà e per il tempo in cui durerà, non sarà l'opera cosciente di un gruppo intermedio, ma sarà piuttosto il risultato di una maggiore o minore limitazione di obiettivi da parte delle forze di sinistra.

Con questo non si vuol negare che gruppi o partiti intermedi, che non commettano gli errori del partito d'Azione, possano sussistere ed entro certi limiti svilupparsi, si vuol dire soltanto che essi dovranno rassegnarsi ad una funzione di accompagnamento. Proprio nel non aver saputo rassegnarsi a questa funzione modesta sta la causa principale del fallimento del partito d'Azione, il quale volle, per così dire, fare il passo più lungo della gamba. Resta da vedere se queste formazioni decideranno di accompagnarsi alle forze di sinistra che conducono la battaglia democratica, o se, cedendo alla tentazione di una politica manovriera, si faranno rimorchiare dalle forze clericomoderate e conservatrici. Nel primo caso avranno contribuito al faticoso processo di chiarificazione che si va svolgendo nell'ambito dei ceti medi; nel secondo caso avranno contribuito poco importa se volontariamente o no, a ribadire la soggezione di una parte di quei ceti agli interessi dei gruppi capitalistici. Di fronte a questa incertezza negli obiettivi ultimi di questi partiti, è senza dubbio preferibile per gli uomini che sentono imperiosamente la necessità di un profondo rinnovamento nella struttura politico-sociale dell'Italia schierarsi nel partito comunista a fianco della classe operaia.

GIORGIO CANDELORO

Sprovincializziamo la nostra cultura

Il pensiero democratico russo antecedente al marxismo

Nel mondo moderno, senza il farsi della nazione non è concepibile movimento democratico. Quand'è che la Russia diviene nazione? Quando forma una propria cultura nazionale?

Tenete conto di due elementi fondamentali: il primo è la lenta formazione attraverso un secolare processo di una cultura nazionale russa, risultato dell'elaborazione di una propria cultura e della confluenza di vari indirizzi di civiltà orientali e occidentali. Processo faticoso, lento, che va dal XII secolo fino all'epoca di Pietro il Grande. Il secondo è l'influenza della cultura moderna occidentale e particolarmente francese del XVIII secolo sulla cultura russa, il quale interviene in un momento in cui la società russa è già matura dal punto di vista nazionale per accogliere un pensiero avanzato e per farlo servire da lievito essenziale in un processo in cui molti sono i fermenti e il cui risultato finale sarà la formazione della nazione russa e della cultura russa moderna quale noi la conosciamo.

Nel XVIII secolo nella vita russa ebbe un'influenza molto notevole la cultura inglese, Locke e Hobbes specialmente, Adamo Smith e l'economia classica inglese, il materialismo inglese e, nella letteratura, quel sentimentalismo inglese che precorre l'epoca romantica. Tuttavia in Russia, come altrove, allorché si incominciano ad agitare i problemi di una riforma della società è principalmente sotto l'influenza degli Enciclopedisti e degli illuministi francesi che questo movimento si compie: Montesquieu, Voltaire, Diderot, Mably, Holbach, Helvetius e, soprattutto, Rousseau. Rousseau e Mably sono alle origini del pensiero democratico russo.

Voltaire influenzò i principi illuminati o che si reputavano tali — in Russia Caterina II — i riformatori che abbondavano nel palazzo della zarina e pensavano ad una riforma dall'alto. Fino al 1789 la penetrazione dello spirito volterriano nell'aristocrazia russa incontrò pochi ostacoli. Nel pensiero di Rousseau erano invece i germi di una trasformazione più profonda, di una riforma che non scendeva dall'alto ma saliva dal basso e colpiva la società dell'assolutismo e del privilegio feudale alle radici, ponendo la sorgente di ogni autorità nel popolo, *solamente nel popolo*, e iniziando così la battaglia contro la disuguaglianza sociale. La grande influenza che Rousseau ebbe nell'ultimo quarto del XVIII secolo e nel primo quarto del XIX secolo in Russia, quindi, in un certo senso, segnò le vie del futuro. Fu un discepolo di Mably e di Rousseau, Radicev, a dar vita in Russia a quel pensiero democratico che lì, come in ogni altro paese, ad un certo stadio del suo sviluppo andrà trasformandosi in pensiero socialista. Nel 1773 Radicev traduce il comunista-utopista Mably.

Così la prima pietra è gettata. Nei decenni che seguirono il pensiero democratico restò l'elemento fonda-

mentale di sviluppo della cultura politica e sociale russa. Certo, nella società russa sorgeranno anche altri orientamenti. Vi saranno scrittori e pensatori che si orienteranno verso una posizione mistica e religiosa o verso una soluzione liberale moderata dei problemi politici e sociali. Come potrebbe essere altrimenti? La realtà non è mai formata da una sola faccia, da un elemento solo. Ma quello che conta per comprendere ogni storia è di sapere distinguere quello che nel processo storico è caratteristico, fondamentale da quello che è accessorio e secondario; le idee, gli orientamenti sociali e politici che domineranno in Russia — anche se tra violenti contrasti — e vinceranno alla fine da quelli che usciranno, invece, storicamente dominati e battuti.

L'importanza di Radicev consiste nel fatto che egli comincia la grande opera, getta le fondamenta sulle quali l'edificio sarà pietra su pietra costruito. L'idea dominante del pensiero sociale di Radicev è la necessità di una trasformazione sociale profonda. Quest'idea, germogliata in Russia già prima della Rivoluzione francese, non solo resta e fruttifica, ma matura nel programma politico dei decabristi e poi dei populisti e si ripresenta nelle varie forme del democratismo e del socialismo russo.

Alla traduzione di Mably, Radicev fa seguire nel 1790 (nel 1789 aveva avuto inizio in Francia la grande Rivoluzione) la sua opera famosa *Viaggio da Pietroburgo a Mosca*. Si è detto che il tema e l'indirizzo del viaggio di Radicev seguono la falsariga dei viaggi sentimentali di quella corrente preromantica inglese, che aveva molta voga anche in Russia e il cui più noto rappresentante fu Lorenzo Sterne. Lo si è scritto in Russia. Lo ha scritto in Italia Gobetti. Ma così non è. Non esiste assolutamente niente, né nel contenuto né nella forma, che possa avvicinare l'opera di Radicev a quella dei sentimentalisti inglesi la quale aveva tutt'altre origini politiche e sociali e tutt'altre aspirazioni. Se mai il libro di Radicev appare strettamente imparentato con i viaggi dei « philosophes » cioè di quella scuola clandestina e semiclandestina di scrittori riformatori e rivoluzionari del XVIII secolo che ebbe numerosi rappresentanti in Francia, specialmente, e anche in Italia, non tutti noti. Delle melasse sentimentali, delle Pamele e delle Clarisse inglesi in Radicev non c'è nemmeno l'ombra. Quello che c'è in Radicev, è la *rancune démocratique* di un Rousseau, di un Diderot, di uno dei « philosophes » più avanzati, la denuncia, la constatazione acuta, precisa delle piaghe sociali, della tragica e disperata miseria delle masse dei contadini russi. Certo la lingua di Radicev è formata da elementi diversi non ancora fusi insieme e l'opera appare rozza, impacciata nello stile e persino talvolta nello svolgimento del pensiero. Si sente in essa tutta la difficoltà di un travaglio che appena si inizia, in una direzione completamente nuova. Certo l'influenza di Locke e, particolarmente, d'Helvetius, di Rousseau, di Mably, di Diderot è evidente nell'opera. Tuttavia il *Viaggio* ha una forza e una potenza che affascinano per cui Radicev rimase non solo per gli uomini della generazione che seguirono la sua, ma per tutti i rivoluzionari russi sino a Lenin come un vivido e grande esempio, come un faro nelle tenebre. Fu la prima presa di posizione politica democratica sui problemi essenziali della società russa, fu un ardente appello al cambiamento dell'ordine sociale esi-

stente, fu l'espressione ideologica della *pugactovcina* che s'era scatenata in quegli anni. Sembrò un grido nel deserto, solitario, inascoltato. In realtà i recenti studi storici che stanno disseppellendo in tutti i paesi — e anche in Russia — l'immenso lavoro sotterraneo del grande secolo XVIII han dimostrato che così non fu. Radicev aveva intorno a sé amici e seguaci. Col *Viaggio da Pietroburgo a Mosca* nacque in Russia il partito democratico e dalle ceneri di Radicev sorse la grande generazione dei « radicevzi », cioè dei suoi seguaci, i quali non saranno uomini politici e cospiratori soltanto (i decabristi della generazione seguente, ad esempio), ma gli esponenti più illustri delle forze creatrici della letteratura e del pensiero.

Primo fra tutti Puskin e, insieme a Puskin, Lermontov. « Sulle orme di Radicev ho inneggiato alla libertà » — scrive Puskin. Comincia così a farsi luce nella storia russa il legame tra la poesia, la letteratura e le esigenze politiche e sociali, il carattere nazionale-popolare (*narodnost*) della letteratura e dell'arte. Condannato a morte e commutato poi la pena nell'esilio, dopo molti anni di terribili sofferenze Radicev poté tornare e sembrò che per lui potesse ricominciare la vita. Presto però s'accorse che le sue speranze sul miglioramento comecchessia delle condizioni sociali della Russia erano fallaci. Frima della sua tragica fine domandò ai suoi: « Che ne dite, se mi dovessero rimpedire in Siberia? » Aveva scritto Radicev nella sua gioventù che un uomo libero può sempre evitare di piegarsi al tiranno poichè può se non altro scegliere tra la schiavitù e la morte. Forse su di lui poté la suggestione dell'oscura fine di Rousseau. Nel 1802 Radicev s'avvelenò e pose fine alle sue sofferenze e ai suoi giorni.

Con Radicev l'opposizione politica all'assolutismo si biforca: quelli che penolano verso un illuminismo di carattere moderato si orientano verso Montesquieu e, i più avanzati fra loro, verso Voltaire. I democratici hanno Rousseau per maestro, il comunista Mably, i materialisti Holbach ed Helvetius di cui Radicev aveva attentamente studiato e annotato il famoso trattato *De l'esprit*. Fra gli italiani l'autore che Radicev meglio conosceva e citava è Galileo, per il quale egli nutriva non solo ammirazione ma profondo affetto, e non soltanto per lo scienziato ma per l'uomo, per le sofferenze, che indurò, per l'abiura a cui fu costretto. Come Jean Jacques anche Radicev era lungi dall'essere un eroe di stampo antico. Estremamente nervoso, debole, sensibile, svenne soltanto a sentir pronunciare il nome del suo inquisitore. La forza sua era tutta nel suo spirito, nel suo intelletto.

Gli eredi di Radicev furono i decabristi. La rivolta decabrista del 1825 seguì gli analoghi movimenti europei del '20 e '21, ma ebbe maggiore ampiezza, nel senso che sottolineò più fortemente l'idea della necessità di una riforma sociale. « La repubblica — dirà Pestel — è importante, ma è una riforma soltanto di governo; necessaria è la riforma agraria, la cessione della terra ai contadini ». Voi vedete che in questi ufficiali aristocratici, che Lenin descrisse come « terribilmente lontani dal popolo », tuttavia il programma sociale è più spiccato che non, per esempio, in Italia nel '20-'21. Non bisogna dimenticare che fra Radicev e il movimento dei decabristi erano passate le guerre napoleoniche e la grande epopea russa del 1812-14 di cui fu protagonista

non solo l'esercito ma il popolo russo, il quale intervenne come una forza politicamente attiva. Non saremo certo noi a dire che la coscienza nazionale di un popolo nasce, di punto in bianco, su di un campo di battaglia. No. Essa è il risultato di un lungo processo storico. Ma è un fatto incontestabile che la coscienza nazionale russa la quale nel corso del XVII e XVIII secolo s'era definitivamente formata, verrà temprata dalla guerra contro Napoleone e consacrata dalla vittoria. Fra il 1812 e il 1825 molti erano, di fatti, gli uomini politici europei i quali dividevano l'opinione che Napoleone aveva espresso a Sant'Elena, cioè dire che la Russia se avesse mostrato spirito di iniziativa sarebbe stata capace di cominciare e di condurre a termine il compito di dominare l'Europa. In Russia gli elementi democratici non pensavano certo a questo, ma il sentimento della loro grandezza nazionale era ingigantito anche in loro ed essi pensavano ad una trasformazione sociale che avrebbe portato pacificamente la Russia alla testa delle nazioni europee.

Nel movimento dei decabristi vediamo, all'estrema sinistra, in Pestel specialmente, risorgere alcuni degli elementi avanzati del democrazia giacobino e, in qualcuno dei decabristi, persino il socialismo utopistico comincia a far capolino. Sciakovski, ad esempio, leggeva Robert Owen, Lumin studiava Saint-Simon. Nell'ala destra, invece, si faceva sentire l'influenza del liberalismo o del socialismo romantico piccolo-borghese, Sismondi, Madame de Staël, Benjamin Constant, Bentham, Destutt de Tracy, ecc. Fallita l'insurrezione del 14 dicembre 1825, cominciata la reazione, il movimento dilaga nel sottosuolo. Il fronte decabrista perde le sue ristrette caratteristiche di cospirazione da palazzo, allarga le sue radici nel terreno sociale, filosofico, letterario e diventa il grande fronte progressivo della cultura russa in lotta contro l'assolutismo, che non sarà mai più spezzato e continuerà ininterrottamente, passando da una fase politica all'altra, una lotta secolare grondante lagrime e sangue.

Dieci anni dopo si costituiscono due circoli. Il circolo di Herzen, all'inizio sotto l'influenza del socialismo sansimoniano. Il circolo di un discepolo di Hegel, Stankevich, strappato giovanissimo alla vita.

Al circolo di Stankevich appartiene Bielinski, figura complessa, di largo respiro, il primo grande critico letterario russo, il quale meriterebbe d'essere meglio conosciuto in Italia. Con Stankevich e con la penetrazione del pensiero hegeliano cominciava un'epoca nuova per la Russia. Stankevich presto si spense e nel suo circolo Bakunin pontificò per poco e poi si volse interamente alla politica, Turgheniev alla letteratura. A continuare l'opera di educazione e di organizzazione culturale e spirituale che il gruppo si proponeva rimase Vissarion Bielinski. Egli fu contemporaneo di Puskin e di Lermontof, di Gogol e di Turgheniev, di Herzen e di Nekrasov e di molti altri grandi. Non era facile conquistarsi un posto accanto a questi giganti tra il 1830 e il 1848 in Russia. Eppure lo studente che non era riuscito a finire gli studi, il piccolo giornalista mal nutrito e mal vestito, torturato da difficoltà economiche continue, quest'ometto smilzo, pallido, malaticcio, deforme, *effacé*, di passo in passo salì sopra una vetta che lo pose, nella storia russa, di fronte a Puskin e accanto a lui — non sul terreno della poesia e della letteratura certamente — ma sul

terreno della comprensione critica della poesia, della letteratura, della storia.

La critica letteraria ingigantì in Europa e prese un posto prima mai assunto nella storia del pensiero principalmente nell'epoca romantica. L'assimilazione del pensiero hegeliano portò poi questo processo, di per se stesso già abbastanza avanzato, ad un grado ulteriore d'elevazione. Prima ancora di Hegel o più esattamente prima ancora d'aver assimilato il pensiero hegeliano, la critica romantica aveva già detto nondimeno una nuova grande parola in Europa allorché si era sbarazzata di tanti inutili impacci, delle norme, delle regole, dei pregiudizi e delle forme del passato, e si era avvicinata alla poesia ed alla storia con uno spirito giovane e nuovo, guardando al poeta ed alla società, guardando al popolo che aveva espresso dal suo seno quest'uomo, guardando all'epoca che lo aveva formato. Tutta sensibilità, tutto istinto, tutta intuizione, questa critica estetica di cui Lessing fu il grande antesignano già nel periodo illuministico ebbe, dopo un quarto di secolo, i suoi più noti rappresentanti in Madame de Staël e Sismondi e compì indubbiamente un passo in avanti rispetto al passato, rispetto ai La Harpe, ai Marmontel e ai critici dell'epoca volterriana. Quand'essa maturò poi attraverso il pensiero hegeliano il passo avanti fu ancora più notevole e noi avemmo De Sanctis in Italia e Bielinski in Russia. In Francia, malgrado la clamorosa importazione della cultura tedesca, che proprio il romanticismo francese aveva iniziato, sia Villemain che Sainte-Beuve fecero nei confronti dell'hegelismo tutt'al più un tentativo di piccolo cabotaggio, costeggiarono, cioè, quel pensiero senza penetrarne le acque profonde e in loro si sente questa limitazione. Villemain restò nei limiti del *romanticismo individuale* della Staël e del suo personale amico Chateaubriand. Sainte-Beuve passò invece attraverso la scuola del *romanticismo sociale* dei sansimoniani: di qui la sua maggiore maturità. Ma qualche cosa manca ad entrambi. Il nostro Francesco De Sanctis, nato e cresciuto in quella culla secolare della cultura umanistica che è l'Italia, fu, filosoficamente, il più ricco e il più maturo dei critici letterari europei, fu tra tutti il più profondo e portò nella critica, insieme alle brillanti intuizioni proprie della epoca romantica, l'equilibrio e la finezza di pensiero italiani. Bielinski era altro uomo, altro carattere e nasceva in altro paese, in condizioni diverse. Irruppe nella cultura russa come un genio in tempesta con tutte le intolleranze, le esagerazioni, gli estremismi di un pensiero giovane e vergine che appunto in quegli anni si affacciava come un nuovo elemento alla vita culturale europea. Ma questa sua larga ed ardente natura gli giovò, tutto sommato, più che non gli nocque e l'aiutò ad assolvere un compito forse più arduo, più difficile, indubbiamente più vasto di quello a cui si trovò a fronte il nostro De Sanctis. Così, malgrado le differenti e contraddittorie fasi di sviluppo traverso cui passò il suo pensiero, le lacune e le intemperanze sue, gli errori in cui spesso incorse, purtuttavia Bielinski pronunciò una parola che restò nella storia russa e che nessuno, di poi, riuscì a cancellare. Trovò la strada maestra del realismo russo, di un realismo critico e rivoluzionario che fu la strada feconda sulla quale la letteratura russa si svolse e sulla quale si sviluppò anche il pensiero politico e sociale russo malgrado le opposizioni che ven-

nero da varie parti e le deviazioni e le cadute verso una concezione religiosa e mistica dell'arte e della vita di alcuni dei grandi scrittori russi.

Certo Bielinski si svolse lungo una strada aspra e tormentata. La sua cultura filosofica s'andò facendo faticosamente, non sui testi originali ch'egli non potette leggere in tedesco per cui gli insegnamenti di Hegel, di Fichte, di Schelling, spesso gli giunsero indirettamente attraverso le ardenti discussioni del circolo Stankevich. Eppure meglio di ogni altro egli assimilò il nucleo razionale della dialettica hegeliana e con geniale intuito nel voluminoso e astratto bagaglio della filosofia tedesca distinse quant'era vivo e quanto era suscettibile ancora di sviluppo da quanto era già morto, e andava seppellito per sempre. Si possono accettare o respingere le sue idee sul romanticismo e sul classicismo che egli definiva una sorta di « cattolicismo letterario », si può accettare o respingere l'idea, forse troppo categoricamente espressa ma che racchiude un profondo pensiero, che « la Riforma uccidendo il cattolicismo, ha ucciso il classicismo con esso »; ma non v'è dubbio che i suoi giudizi non soltanto sugli scrittori e i poeti del XVIII secolo e della sua epoca, i quali fondano la critica letteraria russa, ma anche sulle letterature straniere, per esempio, sui romantici francesi sono pieni d'acume e di giustizia. Il fatto che egli stesso appartenesse alla scuola romantica non gli faceva benda. Egli vedeva quanto c'era di falso, di esagerato, di non poetico nella opera di Victor Hugo — ad esempio — insieme ad elementi e momenti poetici veri e profondi. Capiva che nella poesia e nella letteratura a tesi di Victor Hugo non tutto era profondamente sentito e quanto non era profondamente sentito era retorico e scarsamente poetico. Vedeva che anche in Alfred de Vigny, ad esempio, c'era un'idea, una tesi, ma « quest'idea — egli scrive — gli veniva dal cuore e non dal cervello e perciò non danneggiava la sua creazione poetica » e quindi considerava più profonda la poesia di Alfred de Vigny di quella di Victor Hugo e non gli sfuggiva che in tutta questa conclamata adesione ai problemi sociali della poesia del romanticismo francese dell'epoca della Restaurazione e degli anni seguenti c'era qualcosa di retorico e di superficiale, qualcosa che non aderiva e non poteva aderire allo spirito profondo del popolo perchè il romanticismo, specialmente in Francia, era sorto come una reazione all'illuminismo, al giacobinismo, allo spirito della Rivoluzione francese e tale rimaneva fondamentalmente qualsiasi sforzo facesse per spingersi verso sinistra, per cui egli intuiva, pur senza averne una coscienza precisa, che la letteratura francese di quell'epoca « malgrado il suo carattere nazionale-popolare (*Narodnost*) non era veramente popolare »; che « era come se i suoi corifei non vestissero i propri panni ed è per questo che malgrado lo scintillio dei loro ingegni essi non hanno potuto produrre niente di eterno e di immortale ». In quel momento Bielinski sotto l'influenza del romanticismo e dell'idealismo tedesco non riusciva a vedere i lati positivi della stessa sinistra romantica che gli sembrava avesse abbandonato il terreno dell'arte per divenire « una piccola setta » la quale s'occupava « di questioni di ogni giorno » al fine « di realizzare le idee del sansimonismo nella società ». « E quali idee? » — scrive Bielinski — « Quelle che sostengono che l'industrialismo deve prevalere su quello ideale e spi-

rituale ». Siamo nel periodo in cui Bielinski è completamente sotto l'influenza di Schelling e di Hegel e non soltanto si batte per l'arte per l'arte ma non esita a mandare al diavolo la politica, e, più ancora, tirando, così com'era nella sua natura, le estreme conseguenze del principio hegeliano secondo il quale « tutto ciò che è reale è razionale », arriva nel puntiglio della polemica, sino a giustificare l'assolutismo e lo zarismo contro il quale purtuttavia tutto l'essere suo si levava. Era questo il periodo in cui Bielinski pensava che « la poesia non si doveva occupare delle questioni del giorno ma delle questioni dei secoli, non degli interessi soltanto del proprio paese, ma degli interessi del mondo, non doveva essere animata da uno spirito di partito ma preoccupata soltanto dei destini dell'umanità ». Anche in questo periodo di incubazione, di maturazione del suo pensiero, nella sua prima giovinezza, tuttavia, non sfugge al suo acutissimo sguardo anche l'altro lato della questione. La politica ch'egli aveva voluto cacciare dalla porta entra dalla finestra e verso quello stesso Alfred de Vigny che egli aveva posto poeticamente più in alto di Lamartine e di Victor Hugo egli ha delle dure parole. « Alfred de Vigny — egli scrive — ecco quest'altro piccolo grande uomo che corre all'altro estremo: con tutte le forze strepita per la restaurazione della monarchia francese nelle stesse forme in cui essa era organizzata sotto il cardinale Richelieu e vuole una Francia feudale e monarchica ». In quel periodo tuttavia, malgrado lo acume del suo ingegno, Bielinski ci appare talvolta disorientato, in qualche caso anche nelle questioni della critica letteraria russa. E' noto ad esempio, l'atteggiamento negativo che egli assunse nei confronti di quella commedia di Gribojedov « Che disgrazia l'ingegno » con la quale si può dire si inizia il grande teatro russo di cui essa rappresenta veramente una pietra miliare. E' una satira sociale — scrisse di essa in fondo Bielinski — e quindi non è un'opera d'arte. Qualche anno dopo egli cambiò completamente il suo giudizio su Gribojedov così come radicalmente (forse persino troppo radicalmente) mutò il suo giudizio sull'opera di George Sand. La sua concezione del mondo e della vita e, quindi, la sua estetica subivano una trasformazione profonda. Bielinski si orienta verso la sinistra hegeliana e verso il materialismo di Feuerbach. Avviene in lui la grande svolta. E' un colpo di barra che segna un angolo di 90 gradi. Ormai la rotta è trovata, oramai egli la seguirà fino alla fine con quell'ardore, con quella tenacia, con quel candido spirito d'apostolato e di combattimento che furono la caratteristica sua. « Io rispetto il pensiero e lo apprezzo — egli scrive ormai — ma solo il pensiero concreto, e non quello astratto che è, agli occhi miei, più basso, più inutile e più cattivo di una esperienza empirica ». E più in là: « L'individuo che vive col sentimento nella realtà è più alto di quello che vive nell'irreale con il pensiero, ma l'individuo che vive con il pensiero concreto nella realtà è più alto di quello che vive in essa solo spontaneamente ». « Senza esempi e fatti non si fa nulla con me perchè senza di questi non capisco niente. Pietro il Grande, che era un pessimo filosofo, comprendeva la realtà meglio e più di Fichte. Qualunque personaggio storico la comprendeva meglio di lui ». E ancora più in là: « Tutta la mia preoccupazione sta nel fare qualche cosa, nell'essere un membro utile della società ed io faccio quei che posso,

ho anche sacrificato molte cose per il bisogno che ho di fare. Ed è per questo che il mio vestito è lacero e vivo a stento...». E ancora: «Io penso (per quanto posso), ma se il mio pensiero non corrisponde alle mie intuizioni o cozza contro i fatti, lo scopro via con la spazzatura. Mi spiegherò con un esempio: pensavo, una volta, che un poeta non potesse cambiare nè un verso nè una parola; mi dicevano che le brutte copie di Puskin provano il contrario ed io rispondevo che se Puskin stesso me lo avesse assicurato non gli avrei creduto. Ebbene, oggi rifuggo da un simile pensiero e non ne tengo alcun conto». E infine sempre nello stesso testo nella stessa lettera a Bakunin del 10 settembre del 1839: «Non tutti battono la stessa strada, non tutti hanno lo stesso destino: la mia speranza di liberazione non è soltanto nel pensiero ma nella vita, come possibilità di partecipare più o meno alla realtà non con la contemplazione ma con l'azione». In altra occasione scriverà (24 febbraio 1840): «Meglio che sia dato alla mia intelligenza un solo angoletto di realtà viva che questo universale, vuoto, primo di ogni contenuto, di ogni realtà asciutto ed egoistico».

Bielinski non comprendeva il realismo come un realismo il quale fosse pago di dipingere la realtà presente, con tutte le sue brutture e le sue bellezze, così come era. Egli vedeva la realtà in movimento, in movimento verso un migliore avvenire, verso un uomo migliore, verso una migliore società. Questo era il suo ideale. Egli pensava — per dirla con le parole del nostro De Sanctis — che «quell'ideale è vero che è reale». Scrive Bielinski: «Dicono che l'arte e la scienza non siano la stessa cosa e non vedono che la loro differenza non sta nel contenuto, ma solo nel modo di elaborare questo contenuto: il filosofo parla per sillogismi, il poeta per immagini e quadri ma entrambi dicono la stessa cosa; il politico, l'economista, armati di statistiche, dimostrano agendo sul cervello dei loro lettori che la situazione di una data classe della società è di molto migliorata, o peggiorata in seguito a certe cause. Il poeta, invece, armato della raffigurazione viva della realtà, mostra in un quadro a colori, agendo sulla fantasia dei suoi lettori, che la situazione di una data classe, ad esempio è migliorata o peggiorata in conseguenza di certe cause. Gli uni dimostrano, l'altro indica. Gli uni avanzano delle deduzioni logiche, l'altro esprime delle intuizioni. I primi, gli scienziati, sono però ascoltati e capiti da pochi; i secondi, da tutti».

La conclusione di Bielinski è che appunto per questi motivi bisogna fare dell'arte e della letteratura «capite da tutti» un campo di battaglia contro le forze retrive della società.

Bielinski scriveva queste cose negli anni che vanno dal 1842 al 1847-48, anno della sua morte. Se le leggessimo oggi in un trattato di estetica sovietica, se ivi leggessimo che anche la poesia è in relazione «alla migliorata o peggiorata situazione di certe classi», cioè dire che essa dipende dalla lotta di classe e dalle condizioni della società, noi troveremmo molta gente in Italia pronta a dire che si tratta delle solite cose, della solita propaganda, del solito marxismo. Ma allora mancavano ancora alcuni anni per arrivare al fatidico 1848, al momento in cui Marx ed Engels formularono il famoso *Manifesto* e tracciarono la loro nota teoria del materialismo storico. Tuttavia questa dottrina, sia pure in una

forma embrionale, già faceva la sua apparizione nel primo pensiero sociale, letterario e filosofico russo ed ebbe la sua prima espressione in quel Bielinski che da Schelling, da Hegel, da Fichte arrivò sino a Feuerbach e superò Feuerbach percorrendo la stessa strada che avevano percorso in Germania Engels e Marx.

Vedete bene che la rivoluzione del 1917 non è un colpo di fulmine, vedete che essa ha dei profondi precedenti non soltanto nel movimento operaio europeo e nel movimento operaio russo, non soltanto nel marxismo ma anche in quella cultura russa che aveva tentato di elaborare essa stessa in direzione democratica e socialista i problemi della vita sociale, nel proprio pensiero filosofico critico e storico. Poiché Bielinski, come vedremo, non fu solo. Accanto a lui e dopo di lui vi furono Herzen, Dobroliubov, Cernicevski (per citare solo i maggiori). Le lingue precederono le spade.

Ritornando a Bielinski: egli sostiene l'unità della cultura e della vita e la necessità di una cultura che ponga al centro l'uomo. Scrive Bielinski: «La libertà creativa si concilia facilmente col servizio alle esigenze sociali; per questo non occorre forzare se stessi, non occorre scrivere su temi obbligati, violentare la fantasia. Per questo basta essere cittadini del proprio paese, figli della propria società, della propria epoca, fondendo le proprie tendenze in quelle della società contemporanea. Per questo occorre un sentimento di simpatia, di amore, un sano senso pratico della realtà; così ciò che è entrato e si è profondamente impresso nell'animo, spontaneamente rifiorirà in esso come una manifestazione artistica».

Così Bielinski pone il problema dei rapporti tra l'arte e la società, tra l'arte e la politica. Bielinski lottava per una tematica democratica e socialista della letteratura, per una poesia civile e rivoluzionaria e il fatto che la critica letteraria russa cominci con questo gigante del pensiero è un fatto caratteristico, un fatto che fu ricco di conseguenze. Enorme fu la funzione di Bielinski quale enunciatore di questa tendenza democratica e rivoluzionaria di una letteratura russa la quale sorgeva agli inizi del XIX secolo con una ricchezza e con un impeto che non hanno riscontro nella recente storia letteraria europea. Bielinski dovette lottare contro la schiera dei critici di allora e li battette in una tale maniera che di essi oggi appena rimane il ricordo. Dovete lottare contro il regime zarista, dovette divulgare e diffondere non solo questa idea dell'arte ma ricominciare dalle fondamenta la critica di una letteratura che non era stata da prima giustamente compresa. Dovette infine scoprire — come scoprì con un intuito che quasi mai fallì e una stupefacente finezza di giudizio — la nuova generazione di poeti e di scrittori russi. Fu Bielinski a rovesciare molte false idee che i contemporanei avevano su Puskin e a dare a Puskin il posto che gli spettava nella storia della letteratura russa. Il suo giudizio su Puskin, i suoi studi su Puskin, a un secolo di distanza sono vivi e freschi. Fu proprio Bielinski a scoprire o a mettere in giusta luce Gogol e Lermontov e Turgheniev e Nekrassov e Dostoievski e Gonciarov e tutta la grande schiera di poeti e di scrittori della prima metà del XIX secolo. Le sue pagine immortali rimangono a caratteristica di tutta la letteratura precedente e a indicazione del grande cammino che seguirà, dopo, la letteratura russa. Bielinski insorse contro ogni deformazione della personalità poe-

tica di Puskin e (a parte, forse, il fatto che insistette eccessivamente sulla distinzione fra Puskin poeta e cittadino) egli vide in Puskin un fenomeno decisivo della letteratura russa e della letteratura internazionale e lo paragonò a Omero e a Shakespeare. « Con Puskin — scrive Bielinski — comincia la grande epoca della vita russa ». Lo stesso giudizio immediato e sicuro egli diede di Gogol e di Lermontov. Quando egli si occupò di Lermontov, Lermontov era quasi sconosciuto: « non è lontano il tempo — scrisse allora Bielinski — in cui il nome di Lermontov diventerà nella letteratura un nome popolare e le note armoniose della sua poesia si udranno nei discorsi della folla, fra i dibattiti della vita ». Erano questi tre scrittori, tre poeti, tre individualità di temperamento e di indirizzo profondamente diversi, ma la forza di Bielinski sta nel fatto che egli non rimane mai chiuso in nessuna scuola o scuoletta e quindi comprese il valore di tutti.

Quando Bielinski abbandonò definitivamente l'idealismo scrisse: « Tutti i fondamenti sociali del nostro tempo esigono una revisione delle più rigorose, e una ricostruzione ideale e questo avverrà presto o tardi ». « L'idea del socialismo è divenuta per me l'idea delle idee, l'esistenza delle esistenze, il problema dei problemi, l'alfa e l'omega della fede e del sapere. Tutto da essa per essa ed in essa. Essa è il problema ed è la soluzione del problema. Essa (per me) ha inghiottito la storia, la religione, la filosofia ». Bielinski era un democratico conseguente e, quindi, il suo democratismo aveva un carattere socialista e rivoluzionario. Egli sentì quanto Radiscev e più di Radiscev e degli stessi decabristi più avanzati, il valore della Rivoluzione francese. Radiscev che ebbe delle simpatie per Marat tuttavia esitò ad un certo momento e indietreggiò dinanzi alle conseguenze politiche a cui portò la dittatura giacobina del 1793. Ma Bielinski, una volta stabilito un principio, non era uomo da indietreggiare davanti alle sue conseguenze. Quindi accettò la dittatura giacobina pienamente. Egli prese in giro spietatamente quelli che accettavano i principi democratici ma rifuggivano, poi, dalla lotta rivoluzionaria. Il democratismo socialista di Bielinski andò tanto oltre che da questo punto di vista egli non esitò a criticare il socialismo utopistico, furierista e sansimoniano il cui difetto essenziale — secondo Bielinski — consisteva nel fatto che si trattava di una utopia, appunto, soltanto pacifica la quale rifuggiva dalla lotta rivoluzionaria. Di fronte al problema: si può attuare pacificamente il socialismo? Bielinski risponde senza esitare: « E' ridicolo pensare che certi movimenti possano venire di per se stessi, senza rivolgimenti violenti, senza sangue... sì ma che cos'è il sangue di migliaia in confronto all'umiliazione e alla sofferenza di milioni di uomini? ». E più oltre: « Io comincio ad amare l'umanità alla Marat; per rendere felice anche una parte di essa io annienterei col ferro e col fuoco la restante ». « Ho compreso — scrive Bielinski — l'amore sanguinante di Marat per la libertà, il suo odio verso tutto ciò che vuole impedire la fratellanza umana ». Si noti che quando Bielinski scriveva queste cose e criticava la posizione, a suo avviso non rivoluzionaria, del socialismo utopistico; Marx ed Engels si trovavano ancora sul terreno della sinistra hegeliana e, com'è noto, solo verso il 1843-44 passarono sulle posizioni del socialismo scientifico. Quindi giustamente Plekanov osserva che

« negando il socialismo utopistico il pensiero di Bielinski lavorava nella stessa direzione in cui aveva già cominciato allora a lavorare il pensiero rivoluzionario occidentale ». In realtà, cogliendo il lato negativo del socialismo utopistico, Bielinski diede alla sua concezione del socialismo una base democratica rivoluzionaria talmente avanzata che non è esagerato di dire che nessuno l'aveva data in nessun paese d'Europa sino al momento in cui fecero la loro apparizione sull'arena politica socialista Marx ed Engels. La corrispondenza di Bielinski con Botkin ci rivela che Bielinski conosceva l'opera di Strauss, di Feuerbach e di Bruno Bauer. Nel 1841 Botkin inviò a Bielinski un numero degli *Hallesche Jahrbuecher*, che raccoglievano quanto c'era di più avanzato nel pensiero democratico tedesco. A Bielinski non sfuggì la limitatezza del materialismo di Feuerbach. Il problema per Bielinski non era, come per Feuerbach, il problema dell'uomo considerato come un individuo isolato ma dell'uomo in società, ed egli trovava il male non nell'uomo ma nella società e quindi chiamava a una lotta che riformasse dalle fondamenta la società.

In quegli anni sorgeva in Europa il positivismo le cui prime origini si possono trovare nella mente di Saint Simon. Ma, com'è noto, fu Comte soprattutto che sviluppò, in senso piccolo borghese e reazionario, le idee positiviste originarie di Saint Simon. Anche nei confronti del positivismo Bielinski fu guidato dal suo sicuro intuito e non esitò a prendere posizione definendo il positivismo di Comte un'« intrusione ideologica ». I ricordi di Annenkov che conobbe personalmente Marx ed Engels ci danno una preziosa testimonianza sull'interesse di Bielinski per le teorie sociali e politiche che rappresentavano l'ultima parola del socialismo europeo che Marx ed Engels cominciavano allora a formulare. Bielinski lesse i *Deutsch-Franzoesische Jahrbuecher* ai quali collaboravano Marx ed Engels e scrisse dopo averli letti: « Ne fui di buon umore e contento per due giorni e tengo per me le loro verità ». Come vedete la personalità di Bielinski malgrado le sue contraddizioni e le sue lacune (che riguardano del resto il primo periodo della sua vita particolarmente, il periodo anteriore al 1842) è veramente una pietra miliare nella storia del pensiero critico, letterario e anche politico e sociale russo. A tal punto che ci si domanda come va che nella cultura italiana sia poco noto il suo nome. Né io ho potuto nei limiti di una conferenza che tratta di un lungo periodo storico, porre questa grande figura in una luce completa anche perchè dovevo parlarvi della storia del pensiero democratico russo e per quanto importante sia la figura di Bielinski nella storia del pensiero politico, non v'è dubbio che la parte migliore di lui è nella critica letteraria. Bielinski superò anche il contrasto tra slavisti e occidentalisti, contrasto a cui prese una parte assai nota quell'originale figura che fu lo slavista Cia-daiev.

« E' tempo — scrisse Bielinski — che noi smettiamo di andare in estasi per tutto ciò che è europeo, soltanto perchè non è asiatico, dobbiamo invece amarlo, venerarlo, aspirare ad esso soltanto perchè è umano, e su questa base tutto quanto è europeo ma non ha niente di umano è da ripudiare con la stessa energia con cui ripudiamo tutto quanto è asiatico e non ha nulla di umano ». Secondo Bielinski bisognava stringere in un solo blocco le forze veramente democratiche di Europa e di

Asia contro le forze reazionarie d'Europa e d'Asia: questo era per lui il solo schieramento logico e giusto. Grande pensiero, pensiero attuale che meriterebbe di essere seriamente meditato dai nostri grandi uomini di cultura e dai nostri capi politici perchè si mettano finalmente in condizione di porre giustamente il problema odierno dell'Oriente e dell'Occidente.

Bielinski capì tutta l'importanza della borghesia nella vita russa, in un periodo in cui se il regime assolutista fosse stato rovesciato la classe borghese (siamo negli anni che precedono il 1848) avrebbe potuto avere una funzione di riattivazione della vita sociale russa. Bielinski vide i vantaggi della democrazia borghese ma al suo occhio di lince non sfuggì il carattere limitatamente democratico di questo tipo di democrazia e scrisse, di fatti, nel 1843: « Il proletario francese è uguale di fronte alle leggi al capitalista, ma la disgrazia sta nel fatto che questa uguaglianza non costituisce un miglioramento per il proletario. Eterno lavoratore del capitalista, il povero è interamente nelle sue mani, è interamente schiavo, giacchè è il capitalista che gli dà il lavoro e gli fissa, d'arbitrio, il suo compenso ». Bielinski va in Germania e ne ritorna addolorato e stupefatto: « Solo qui — scrive — ho compreso lo spaventoso significato della civiltà industriale moderna e delle parole pauperismo e proletariato ». Bielinski divinò nel suo genio anche le caratteristiche politiche e sociali di paesi che non aveva mai visti e di cui sapeva ben poco. Ad esempio, le caratteristiche degli Stati Uniti d'America. Di fatti il 16 agosto 1837 scrive in una lettera a Bakunin da Piatigorsk: « Mentre stavo a Piatigorsk, ho riletto molti romanzi e fra questi qualcuno di Cooper che mi hanno fatto comprendere perfettamente l'ambiente della società nord-americana: il mio sangue coagulato e ispessito dal fango e dalle ragnatele, ma non ancora raffreddato, ribolliva di indignazione contro questa disgustosamente virtuosa e onesta società di mercanti che ha rinnegato il Vangelo e riconosciuto il Vecchio Testamento. No, meglio la Turchia che l'America; no, meglio essere un angelo caduto, cioè un diavolo, che una innocente, impeccabile, ma fredda e viscida ranocchia: meglio rivoltarsi per sempre nel fango e nelle pozzanghere che vestirsi e pettinarsi bene e pensare che proprio in questo consista tutta la perfezione umana... ».

Bielinski morì a 37 anni all'alba del 1848 prima che la rivoluzione divampasse in Europa. Egli fu per lungo tempo malato crudelmente. Nel 1840, allorquando temette di presto morire, volse uno sguardo profetico verso l'avvenire e disse che avrebbe voluto vivere in Russia non in quegli anni ma fra un secolo. « Invidiamo i nostri nipoti, i discendenti nostri — egli scrisse — a cui la sorte riserva di vedere nel 1940 la Russia alla testa del mondo civile che dà legge alle scienze e alle arti e riceve il riconoscimento e il tributo dell'umanità ».

Questo fu l'uomo che agì sulla scena filosofica, politica, letteraria russa fra il 1830 e il 1848 tracciando la grande strada su cui avanzò poi il pensiero democratico.

GIUSEPPE BERTI

Dal testo di una conferenza tenuta alla Casa della Cultura a Milano su Radicev, Bielinski, Herzen, Dobroliubov e Cernicovki. I passi tradotti dal russo del testo di Bielinski sono, la più parte, tradotti dal comp. Pietro Sveterevich, parte da Maria Bianca Gallinaro e parte da me.

Un saluto di Fougeron (*)

Cari compagni,

sono molto fiero di essere oggi accolto nella vostra Casa e tengo innanzitutto a ringraziarvi del grande onore che avete voluto rendermi. Credo anche doveroso ringraziare il partito italiano per l'interesse che esso dimostra alle cose dell'arte. Ho parlato a lungo con il mio amico Trombadori e ho sentito nelle sue parole quanto i problemi artistici preoccupino tutti voi. Una testimonianza simile è confortante per un artista membro della famiglia comunista.

Bisogna venire a Roma per avere un'idea esatta di come la borghesia non possa più proporre agli artisti che soggetti molto mediocri, per comprendere come il suo ideale sia fatto di mezzi completamente svuotati d'ogni ricchezza spirituale. I miei compatrioti non dimenticano che un Presidente del Consiglio francese nel bel mezzo del secolo passato terminava un suo discorso con questa frase lapidaria: « arricchitevi ». Così quando per caso la borghesia reclama un monumento, gli artisti non essendo più preparati a questo genere di cose ne falliscono l'impresa. Non è la dimensione che fa il successo. Un artista riesce nei suoi intenti quando ha coscienza del senso della sua vita e della sua utilità in una società nella quale egli è certo di trovare una giustificazione e una richiesta permanente della sua opera.

Ora tra noi artisti regna una certa confusione. Non mi riferisco soltanto a quegli artisti incompleti che pensano alla loro arte senza cercare di legarla alle forze di progresso e di vita, ma anche a noi che tentiamo ad ogni costo di essere conseguenti.

Noi abbiamo il dovere di contribuire, a modo nostro, alla trasformazione della società secondo il nostro ideale sociale. E' molto difficile, lo so. Tutti dobbiamo saperlo: questo, però, è il prezzo dell'avvenire.

I primi artisti che si convertirono all'ideale cristiano lavoravano per la società pagana. Essi non potevano dall'oggi al domani esprimere plasticamente in modo nuovo l'ideale nuovo che li animava. I primi martiri dirigenti furono sepolti in sarcofaghi di stile pagano. Gli artisti cristiani che lavoravano alla decorazione di quelle tombe sentivano il bisogno di mezzi nuovi per esprimere il loro nuovo ideale ed essi cominciarono col deformare la decorazione pagana sovrapponendovi i simboli e i segni della religione.

Questa è la prova del loro ideale e della loro volontà di servirlo, ma è al tempo stesso la prova delle loro possibilità limitate, e non completamente adatte a trovare subito il nuovo linguaggio. Tuttavia senza lo sforzo conseguente di quegli artisti l'arte cristiana non sarebbe nata.

Noi avremo l'arte della nostra società, di quella società per la cui edificazione tutti insieme lottiamo, e quest'arte sarà più bella e più grande come la nostra società sarà più bella e più grande di tutte quelle che la storia dell'umanità ha visto.

Però bisogna anche capire che per esprimere il nuovo realismo occorrono mezzi tecnici nuovi.

(*) Saluto rivolto dal pittore A. Fougeron ai comunisti italiani durante la sua recente visita a Roma. (N. d. R.).

Ora io credo alla superiorità di un nuovo linguaggio moderno che tenga conto della rivoluzione tecnica in pittura, per esempio dell'impressionismo, del fauvismo e del cubismo.

L'esaltazione delle forme e dei colori come mezzi plastici di esaltazione della vita e di un avvenire migliore è una conquista che voi dovete comprendere.

Il realismo si trasforma, evolve; il realismo nuovo che esprimerà il senso della nostra vita, non sarà lo stesso dei secoli passati e tanto meno quello che molti hanno definito tale in questi ultimi anni dopo l'invenzione della fotografia.

Gli artisti attualmente devono assumersi una pesante responsabilità. Si tratta di una vera e propria scelta tra la vita e la morte. Si tratta di sapere se essi si serviranno di questo mezzo nuovo per fare un'arte astratta, soltanto formale e con l'unica funzione di essere utile alla loro personale esaltazione, o a un ristretto gruppo di iniziati di una cultura certamente molto raffinata, ma che spesso rappresenta una società morente che trova nella evasione l'oblio della sua prossima condanna: ovvero, se essi coscienti della forza dei propri mezzi se ne serviranno per chiamare a raccolta gli uomini e cantare i loro combattimenti e le loro vittorie. E' per questa seconda via che noi, artisti comunisti, dobbiamo incamminarci. Questa via dobbiamo indicarla a tutti gli altri artisti per servire il nostro ideale in un modo conseguente poichè, in ultima analisi, è questo ideale che ci ha fatti quali siamo.

Il coraggio non ci manca e io sono certo che i migliori tra noi raggiungeranno questa mèta. La Francia ha visto nascere una giovane scuola della quale si è già molto parlato e che già lascia intravedere le sue possibilità future di realizzazione.

Pignon, Burtin, Gischia, Dayez, stanno cercando di esprimere una nuova realtà. Anche Robin e altri, meno preoccupati di questo problema, hanno tuttavia dato una grande vitalità alle nuove tendenze: Manessier, Lemoal, Singier, Tal Coat, Tailleux, Estève, Lapique, Bazaine, Marzelle, Mouly, Chevalier. Tra questi vi è un certo numero di compagni ed è per questo che io ho fiducia nell'avvenire. Confesso che nel mio viaggio a Roma il fatto che più mi ha colpito è che una giovane pittura e una giovane scultura italiana esistono. Voi avete qui nel Partito i vostri Guttuso, Turcato, Franchina. Corpora vi è molto vicino credo, e così a Firenze lo scultore Lardera. Non ho ancora visto tutto. Comincerò tra poco la mia visita ad altre città, ma conosco già nomi di altri artisti che credo mi confermeranno nella gioia di aver conosciuta la giovane arte italiana.

Ciò ha molta importanza ed è confortante per il vostro Paese che ha subito per lunghissimi anni il fascismo. Se si dà il dovuto rilievo a questo fatto non si può non essere profondamente ammirati della persistenza di questa vitalità artistica. Questa è la tradizione ben compresa. Son felice di aver fatto questa esperienza, di vedere la Roma antica e la nuova Italia democratica, di essere tra voi compagni del partito italiano che siete tra i figli migliori del vostro popolo al quale, qui dalla vostra casa, mi rivolgo con un profondo e affettuoso saluto.

A. FOUGERON

La battaglia delle idee

ANTONIO GRAMSCI: *Lettere dal carcere*. Giulio Einaudi Editore, Torino, 1947.

Uno dei giudici che condannarono Gramsci disse che bisognava impedire a quel cervello di pensare: leggendo le « Lettere dal carcere » si pensa, invece, che Gramsci non era tanto un cervello che pensasse troppo, quanto un cuore ricco di infiniti affetti e un raro carattere, una tempra d'uomo eccezionale. Leggendo una raccolta di lettere di Silvio Spaventa dal carcere borbonico, osservava: « Mi è sembrato che in molte sue lettere... egli esprima perfettamente degli stati d'animo simili a quello che io spesso attraverso » (86). Era il migliore elogio che potesse fare di sé stesso: riannodare il suo sacrificio e la sua forza d'animo alla tradizione degli spiriti nobili del Risorgimento.

Aveva l'animo della persona veramente colta, perchè sentiva che la prima esigenza di ogni vera cultura è « lavorare per l'eternità » disinteressatamente (27). Nè ciò era in contraddizione con le finalità politiche di molti suoi studi, perchè, a giudicare dalle lettere e da qualche scritto edito, egli non fu prigioniero mai di nessuno schema. In questa raccolta sono rare, per ovvie ragioni, le osservazioni politico-sociali: non si capisce come siano sfuggite al censore quelle accurate osservazioni sull'egoismo familiare in Italia in un'epoca in cui il fascismo vantava l'eccezionale sanità della famiglia italiana (59). Non potendo dare giudizi sulle vicende politiche italiane, si sfogava a darli sulla Francia, specie sui rapporti tra Terza repubblica e clericali (93). Altro sfogo consentitogli, pare, dai regolamenti, era quello contro gli uomini della cultura ufficiale o conformistica: dalle volontarie alterazioni in mala fede di Michels, all'ignoranza di Marinetti traduttore di Tacito, alla retorica di Rastignac; da Crispolti a Martire e a quel Bodrero che con la sua ignoranza « umanistico-retorica » è sopravvissuto ai guai d'Italia, il mondo dei retori stipendiati dal fascismo era sempre bollato (*passim*; per ognuno dei ricordati, si veda l'*indice dei nomi*) con giudizi caustici. Ben diverso è il suo atteggiamento di fronte a Croce: non che gli risparmi le critiche, con qualche sottinteso politico assai discutibile (180 sqq), ma ne ha assimilato il più profondo spirito storicistico. Quando (44-45) critica la storiografia del povero Nello Rosselli (« pensavo che la nuova generazione di storici... ai *Gesta Dei* avesse sostituito la critica storica ») si pone, indubbiamente, da un punto di vista crociano. Così quando critica l'ideale sanfrancescano come estraneo alla nostra coscienza (« se tu leggi i *Fioretti* per fartene una guida di vita, non ne capisci nulla » 91) ma, nello stesso tempo, comprende come ai giorni suoi san Francesco d'Assisi iniziasse una nuova *pietas* e la Chiesa, da parte sua, *l'immunizzasse*, si muove nella sfera dello storicismo. Più strettamente crociano è la critica alla storiografia dei « se »: « E' già molto difficile studiare la storia realmente svoltasi, perchè di una gran parte di essa si è perduto ogni documento; come si può perdere il tempo a stabilire ipotesi che non hanno fondamento? » (250). Sarebbe assai facile dimostrare come la finezza del suo gusto artistico si associasse a una soda formazione filosofica (« i sentimenti si rivivono artisticamente come bellezza, e non più come passione condivisa e ancora operante » 230): ma, siccome in questi appunti ci preme più svelare, per così dire, un'anima, un carattere che un pensiero, diremo rapidamente del suo atteggiamento di fronte a Croce, atteggiamento di un discepolo che polemizza col maestro: per lui, Croce ha avuto dopo la guerra del 1918 una funzione di mediazione tra il mondo tedesco e il mondo latino che è mancata ai Francesi. Sarebbe che questo pensiero (181) non meriti, poi, tanta attenzione: invece, no. La funzione storica dello storicismo crociano, che, purtroppo, tante forze diverse non per-

mettono sempre identificare nella storica, individua figura di B. Croce, è quella di mediare, sul piano di quella politica che, poi, distanziata da noi, diventa storia, tra forze che sembrano contraddittorie: solo dalla filosofia storicistica crociana può venire quell'ottimismo, che sgomina le pazzie e illiberali paure (« Croce diventa un punto di riferimento per attingere forza interiore per la sua incrollabile certezza che il male metafisicamente non può prevalere e che la storia è razionalità » 183). Da Croce il Gramsci ha tratto, sostanzialmente, la correzione volontaristica del vecchio determinismo (bisogna leggere con attenzione la lettera CXXVII tenendo presente che il Gramsci doveva esprimersi per sottintesi e che il libro del Fulop-Miller cui si allude è quello sul « Volto del bolscevismo »): ma assai più importanti, per me, sono due spunti etici di indubbia derivazione crociana.

A pag. 192 quest'uomo che languiva da sei anni in carcere, scrive: « Religione della libertà significa semplicemente fede nella civiltà moderna, che non ha bisogno di trascendenza e rivelazioni, ma contiene in se stessa la propria razionalità e la propria origine ». E a pag. 229 ricorda come, perfino nel delirio, abbia parlato « della immortalità dell'anima in un senso realistico e storicistico, cioè come una necessaria sopravvivenza delle nostre azioni utili e necessarie e come un incorporarsi di esse nel mondo di fuori »: era questo quello che può dirsi il momento religioso dello storicismo (cfr. a 132 le osservazioni sul laicismo crociano), un momento nel quale trabocca la vita sentimentale e quasi sopraffà la pura razionalità. Questo momento ci riporta a quella vita sentimentale del Gramsci che ha, in queste lettere, un altissimo interesse.

Per poter sentire la grandezza d'animo del Gramsci, bisogna cercare di rendersi conto di quella che fosse la sua vita nel carcere. Sebbene fosse, direi quasi, suo motto la frase « bando agli avvillimenti » (62) e a tal motto tenesse sempre fede, sebbene affermasse: « uno spiritello ironico e pieno d'umore mi accompagna sempre » (34) (come vedremo, la sua prosa è ricca d'*humour*), tuttavia, però, involontariamente lascia trasparire una storia di sofferenze, che straziano il cuore del lettore. Valga, per tutti, questo raccapricciante periodo: condotto, quando il suo destino di morte era segnato, dal carcere di Turi a una clinica di Formia, racconta: « Che impressione ho provato in treno, dopo sei anni che non vedevo che gli stessi tetti, le stesse muraglie, le stesse facce torve, nel vedere che durante questo stesso tempo il vasto mondo aveva continuato ad esistere coi suoi prati, i suoi boschi, la gente comune, le frotte di ragazzi, certi alberi, certi orti *ma specialmente che impressione ho avuto nel vedermi allo specchio dopo tanto tempo: sono ritornato subito vicino ai carabinieri* » (233). Doveva essere stata terribile la vita a Turi, non tanto nelle sofferenze fisiche (dormiva due o tre ore per notte (102 e *passim*) quanto nell'isolamento: « da qualche mese mi sento più isolato e tagliato via da tutta la vita del mondo (67), un isolamento che gli suggeriva questa frase: « Il tempo mi appare come cosa corpulenta da quando lo spazio non esiste più per me » (78). Era il lento stillicidio di un tormento, che la tecnica della ferocia fascista aveva ben dosato: « Giove non è stato molto intelligente (contro Prometeo) al tempo suo; la tecnica per disfarsi degli avversari non era ancora molto sviluppata » (160). Tutte le sofferenze del Gramsci appaiono più gravi quando si rifletta alla sua delicatissima sensibilità.

Pur soffrendo tanto, ha il pudore della sua sofferenza. Quando non è isolato ancora nella sua cella, ma è in contatto col mondo degli altri carcerati per reati comuni, il mondo dei delinquenti « tutto un mondo sotterraneo, complicatissimo » (34), si commuove su questi disgraziati, che vivono ancora per la gioia animale del pranzo: « ho visto troppe scene commoventi di detenuti che si mangiavano la loro scodella di minestra con religiosa compunzione » (49). Parla del dolore degli altri, non del suo. Perché egli non « aveva bisogno di consolazioni » (62), lui « l'uomo più pratico di questo mondo » (77): ed era, invece, un'anima ricca di affetti, avida di tenerezze e di fine sensibilità poetica.

« Il Corriere dei piccoli mi diverte » (32); « sono ridiventato un bambino » (13): ma era effettivamente un bambino nel candore della sua schiettezza, nella gioia con la quale ad Ustica scopriva « le albe e i tramonti meravigliosi » nell'espansività e, perfino, nell'ingenuità di un ragazzo spensierato: « costruendomi un servizio (da caffè) di mezza dozzina di gusci d'uovo montati superbamente su un piedistallo di mollica di pane » (13). Con la mamma, la povera donna che si consumava in un desolato villaggio di Sardegna, aveva la tenerezza e la gratitudine intatta di un bimbo: come un bimbo, non pensava quale strazio dovesse essere per la povera vecchia leggere una frase che, nell'intenzione di Gramsci doveva essere scherzosa: « Ah! Peppina Murcia, ci vorrebbe un figlio come me vicino per farti fare le cure a dovere e non lasciarti correre a destra e a mancina come un furetto » (99). Un'umile donna questa madre, sempre paurosa dell'avvenire dei suoi figli, paurosa di tutto (« Ella sospetta sempre che le si voglia nascondere la verità » 30), ma una donna che « ha lavorato tutta la vita, sacrificandosi in modo inaudito » (108): forse, ora, i nipotini le rendono più dolce la vita (208). Per lei il Gramsci scrive una pagina alata: « Se ci pensi bene — le scriveva — tutte le questioni dell'anima e dell'immortalità dell'anima e del paradiso e dell'inferno non sono poi in fondo che un modo di vedere questo semplice fatto: che ogni nostra azione si trasmette agli altri secondo il suo valore, di bene e di male, passa di padre in figlio, da una generazione all'altra in un movimento perpetuo. Poiché tutti i ricordi che noi abbiamo di te sono di bontà e di forza e tu hai dato le tue forze per tirarci su, ciò significa che tu sei già da allora, nell'unico paradiso reale che esista, che per una madre penso sia il cuore dei propri figli » (125).

Non si finirebbe tanto presto a dire dell'umorismo del Gramsci, un umorismo fine, che qualche volta è venato di tristezza (il coatto siciliano che mena vanto di una coltellata data a regola d'arte 18) tal'altra è solo giocondo: egli e un altro confinato hanno deciso « secondo l'uso sardo » il matrimonio dei loro pupi; più gustoso il confronto tra gli asini di Ustica e quelli sardi (21) o la graziosa parabola (il censore non capì che si trattava di una parabola e non di una fiaba) del topo che organizza un piano quinquennale (126) o l'aneddoto di zia Grazia che del latino « dona nobis hodie » aveva fatto una santa « donna Bisodia » della quale aveva creato, poi, una vera adorazione (157). Una vena di umorismo, un umorismo un po' triste per il suo colorito nostalgico, è in tutti i ricordi d'infanzia, che sono tanti e, poi, tanti.

Si susseguono senza fine e hanno formato (lo confesso) la mia gioia. Ci appaiono scorci di vita di un bambino educato in un villaggio sardo: « tra un bambino allevato in un villaggio sardo e un bambino allevato in una grande città moderna, già per questo solo fatto, c'è la differenza di due generazioni almeno »: forse è vero per certi aspetti esteriori della vita e dell'educazione, ma non per la vastità di esperienze specialmente naturalistiche. Si senta l'incanto di questo passo: « Come mi piaceva, da ragazzo, la valle del Tirso sotto san Serafino! Stavo ore e ore seduto su una roccia ad ammirare quella specie di lago che il fiume formava proprio sotto la chiesa ... a vedere le gallinelle che uscivano dai canneti tutto intorno a nuotare verso il centro, e i salti dei pesci che cacciavano le zanzare » (152); ma, forse, la narrazione dei ricci visti, quando era ragazzo, al chiaro di luna fare la provvista di mele è il pezzo più fantasioso e scientifico nello stesso tempo del libro. (168) E che dire della volpicina che incontrò mentre andava con i fratellini a raccogliere ghiande « per dar da mangiare a un maialino »? (209): la volpe « sembrava che ridesse ». E il cagnolino che « era ancora molto giovane »? (253) e quello strano esemplare di rettile con le zampe, che i sardi dicono « scurzone »? (95). Davvero che Gramsci univa a una memoria viva sorprendente una capacità stilistica, si direbbe galileiana, simile a quella che egli lodava nel Croce (183). L'amore alla natura, agli animali e ai fiori, rimase vivo nell'uomo adulto, pur in mezzo a tante sofferenze: la storia dei due passerotti del carcere di Milano (42) ricorda una famosa lettera del Mazzini che a una bimba

inglese narrava delle abitudini del passerotti; quanta pleità in Gramsci allorché dice la morte del passerotto più bricconcello: « ha strillato proprio come un bambino ». Alla cognata chiede semi « di qualche bel fiore » (70) e dà minuziose notizie su una specie di orticello che sta mettendo su: la sua simpatia si estende anche alla rosa « che ha preso un'insolazione » (71).

Non sempre i suoi ricordi d'infanzia sono lieti: una prima infanzia di bimbo malatuccio, soggetto a emorragie e convulsioni (136); la misera scuola sarda dove lui era il solo a saper parlare in italiano (234); il lavoro di dieci ore al giorno cui si sottopose agli undici anni per guadagnare nove lire al mese (207); l'esperienza della durezza di cuore di una madre verso il figlio idiota, racconto degno di Maupassant, che fa veramente accapponare la pelle (221).

Se egli indulge ai ricordi d'infanzia non è per sentimentalismo nostalgico, ma per una profonda esigenza pedagogica. Non era un moralista predicatore, ma era un moralista nel senso più nobile della parola: tutta la vita gli si prospettava come un dovere, una lotta da accettare e vincere. La sua vigile moralità reagiva al sociologismo razziale (146 e *passim*): i progrom-ammoniva-nascono dal semplice dilettantismo di chi parla di due mondi, di due razze; e reagiva alla pretesa psicoanalitica di guarire i mali dell'anima che solo l'anima può guarire. La povera moglie di Gramsci, scossa da tante tristi vicende, si trovava in una crisi psicologica grave e voleva far ricorso a un psicoanalista. Egli riduce ai suoi termini quello stato di animo che alla moglie e alla cognata sembrava « terribilmente difficile e complicato » e spiega come tutta la vita sia una continua crisi, una lotta nella quale non bisogna abbandonarsi al senso individualistico della disperazione; bisogna, invece, vivere serenamente, intensamente la vita di tutti (165). In questo sdrammatizzare la vita c'è l'equilibrio interiore di un sapiente, che scontava già il suo quinto anno di carcere: poco dopo (170) ritorna sull'argomento e chiarisce che solo pensando storicisticamente si superano le contraddizioni spirituali che possono portare a turbamenti psichici.

Nel dicembre 1945, in uno scritto apparso sulla rivista « Città libera » notavo l'esatta impostazione che, contro ogni demagogica esaltazione del meccanicismo, dava il Gramsci del problema scolastico come problema politico-sociale: non è democratica la scuola professionale, che perpetua le classi nelle loro strutture tecniche, ma la scuola umanistica. Ero rimasto colpito da questa impostazione veramente storicistica: la lettura di queste lettere mi ha svelato quanto interessamento portasse il Gramsci ai problemi educativi e come, quindi, quel passo da me ricordato non fosse semplicemente fortuito lampo di non comune intelligenza.

Era stato professore sia pure privatamente (« nel 1916 feci ripetizione d'italiano a un ragazzo di terza ginasiale » 226), ma, forse, il suo interesse pedagogico era maggiore per i bimbi. Quanto li amasse dice un aneddoto graziosissimo, quello del bimbo figlio della sua padrona di casa di Roma che giocava con lui (211): « io diventavo subito amico dei bimbi e riuscivo a interessarli ». Aveva serie preoccupazioni, lui cresciuto tra i ricci e le lucertole sarde in piena libertà, lasciando lavorare fantasia e spontaneità, che la educazione moderna fosse troppo intellettualistica: « io penso che la cultura moderna (tipo americano), della quale il mecano è l'espressione, renda l'uomo un po' secco, macchinale, burocratico, e crei una mentalità astratta C'è stata l'astrattezza determinata da un'intossicazione metafisica, e c'è l'astrattezza determinata da un'intossicazione matematica » (69); e, altrove, (79) dopo aver detto come egli, fanciullo, fosse un costruttore di barche e carretti e un sognatore di eventi alla Robison Crosue, aggiunge: « credo che una vita infantile come quella di trent'anni fa oggi sia impossibile: oggi i bambini quando nascono, hanno già ottant'anni La radio e l'aeroplano hanno distrutto per sempre il robinsonismo L'invenzione stessa del mecano indica come il bambino si intellettualizzi rapidamente ». Anche se ha paura dell'artificialità dell'orientamento professionale precoce (159), anche se afferma: « la vita reale non può essere

mai determinata da suggerimenti ambientali o di formule, ma nasce da radici interiori » (125); anche se afferma (199) che non bisogna esaltare presunte attitudini specifiche dei ragazzi (« in ognuno sussistono tutte le tendenze ») ma armonizzare tutte le facoltà per dare un uomo quale quello del Rinascimento con in più un vivo senso della collettività, della socialità; anche se, dunque la sua pedagogia è quella della spontaneità e della libertà, non nega, peraltro, la necessità di una direzione educativa: « quelli che lo (il bimbo) guidano hanno il dovere di fargli acquistare (certe) abitudini senza mortificare la sua spontaneità » (123). Per reagire, evidentemente, a un certo roussovianesimo diffuso nella famiglia della moglie, accentua in una lettera (L., pag. 83) il momento della coazione, afferma — cioè — che l'educazione non è solo *sviluppo* dal di dentro, ma anche formazione dall'esterno. Aveva, intanto, netta coscienza del valore storico della tesi da lui affermata (« concepire l'educazione come sgomitamento di un filo preesistente ha avuto la sua importanza quando si contrapponeva alla scuola gesuitica, cioè quando negava una filosofia ancora peggiore, ma oggi è altrettanto superata » 85); inoltre rispondeva a una giusta esigenza: pretendere che il bimbo si sviluppi da sé, pretendere cioè un'educazione tutta autoeducazione, significa che genitori e maestri di fronte al bambino vengano a trovarsi in atteggiamento illiberale per altro verso: « si abbandonano alla pura contemplazione estetica del bambino, che viene implicitamente degradato alla funzione di un'opera d'arte » (84). Educazione disciplinata, non coattiva: concetto che non esclude l'autoeducazione, che consiste nel far prendere coscienza al bimbo di ciò che gli vien dato dall'esterno in modo che lo faccia suo.

In una lettera alla mamma, dubitava che i familiari avessero viziato una nipotina, non avessero saputo disciplinarla; ma, poi, aggiungeva: « E' vero che anch'io o Nannaro o gli altri (fratelli) non siamo stati costretti a disciplinarci, ma l'abbiamo fatto da noi stessi » (99): preziosa confessione. La sua vita se l'era fatta da sé e ne era risultata un capolavoro di armonia tra pensiero e sentimento: chi la spezzò con le torture di un carcere non poteva capire quale gigante si logorasse in un esile corpo.

GABRIELE PEPE

Segnalazioni

MARIO MONTAGNANA, *Ricordi di un Militante*, Vol. 1, Editore Fasani, Milano, 1947.

Il libro del Montagnana, uscito tre anni fa a New York, col titolo *Ricordi di un operaio torinese*, è edito oggi in Italia con altro titolo e con qualche modificazione — abbreviazione soprattutto — del contenuto. Resta la parte sostanziale di questi *Ricordi* ricca di insegnamenti, non informativa soltanto ma educativa, sicché ben si può dire che il libro del Montagnana sia tra i più utili, fra quelli recentemente pubblicati.

NELLO ROSSELLI, *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*. Prefaz. di Gaetano Salvemini. Giulio Einaudi editore, 1946, pp. 438. (Bibl. di Cultura Storica, 21).

Il volume raccoglie gli scritti minori, in parte inediti, del giovane storico caduto nella lotta antifascista. Particolare interesse rivestono le ricerche sulle origini del movimento operaio in Italia, che furono al centro degli studi del Rosselli. In gran parte le pagine qui ristampate sono la riesumazione di anticipazioni, apparse a loro tempo su varie riviste e poi rifuse nei due volumi *Mazzini e Bakunin* e *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*. Accanto ad esse sono pregevoli il saggio incompiuto su *Italia e Inghilterra nel Risorgimento* e il frammento inedito sulla giovinezza di Giuseppe Montanelli. Meno convincente la impostazione, di un saggio appena abbozzato, su *L'opera della Destra*.

Rassegna della stampa

IL PROBLEMA DEI NEGRI NEGLI STATI UNITI. — In uno dei suoi vivacissimi reportages (*Europe*, giugno 1947), Claude de Roy tratta diffusamente di questo problema che acquista un'attualità ogni giorno più grande. « Quando Bessie Smith, la deliziosa cantante, fu ferita in un incidente di vettura, dovette attendere a lungo all'ospedale più vicino (perchè era negra) e perdette il suo sangue (perchè era negra) e infine morì (perchè era negra). L'Istituto dell'opinione pubblica ha domandato agli americani se essi pensavano che nelle vene dei negri il sangue è della stessa specie che nelle vene dei bianchi: il 31 % han risposto che essi ritenevano il sangue dei negri completamente differente da quello dei bianchi. Accanto poi al famoso senatore Bilbo, il fanatico del razzismo antinegro che ha al suo attivo diecimila ore di eloquenza contro i negri, gli ebrei, gli italiani, gli stranieri e i rossi, egli ritiene che la diga tra le razze deve diventare sempre più solida poi che l'uomo bianco è il guardiano del verbo di Gesù. E' così e per questa ragione che i negri vengono tenuti lontani dalle urne, vengono proscritti, vengono linciati.

Bella illustrazione della democrazia occidentale ».

ARAGON E I PESSIMISTI. — Nello stesso numero di *Europe*, (giugno 1947), Aragon se la prende con gli autori pessimisti, particolarmente con Kafka e con Miller: « Oggi-giorno non si è più scrittore se non si aprono le chiuse di una Auggia che somiglia a Céline come un fratello ». E, dopo aver citato un passaggio edificante di Miller (... ce monde foutu, grand goufre, gueule béante du néant) prosegue: « Basta con questo Talmud negativi! Basta con queste geremiadi che mandano in visibilo gli scioecchi! Basta con questo inverno artificiale, con questa notte inumana! Guardate attorno a voi, non vi sono soltanto gigli e mughetti: fiorisce una primavera di uomini, vi sono donne che sbocciano. Non avete notato, allineatori di parole, che il mondo è cambiato, che cambia... ». E, dopo aver detto che bisogna riabilitare il sogno in ciò che esso ha di creatore, così conclude: « Bisogna sognare; sognare un sogno dagli occhi larghi come l'avvenire, un sogno che preannunzi quel mondo dal quale, come i mercanti dal tempio, saranno cacciate le mosche, tutte le mosche nere fatte per il pudrume e non per la vita ».

GRANDEZZA DELL'UNIONE SOVIETICA. — Occupandosi dell'importanza delle relazioni anglo-sovietiche per la pace del mondo, il noto deputato laburista Pritt così si esprime sul paese del socialismo: « Quale potenza materiale e spirituale e come essa aumenta di giorno in giorno! L'Unione Sovietica, ed essa sola, ha risolto il problema del lavoro e della disoccupazione. Essa, ed essa sola, ha distrutto l'antisemitismo, la barriera dei colori, la discriminazione razziale, il pregiudizio religioso. Essa, ed essa sola, ha accordato alla donna un'eguaglianza completa e ha messo fine allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Essa ha governato la sua vita, la vita delle differenti razze che l'abitano, così differenti tra loro per la storia, per la lingua, per la civiltà, per il clima, con tanta comprensiva saggezza che non solamente il suo stato plurinazionale è sopravvissuto senza disintegrarsi agli urti paurosi della guerra ma ha stretto maggiormente i suoi legami fraterni. Essa, e essa sola, guarda all'avvenire con fiducia completa nella sua propria politica e nella sua prosperità futura.

Fiducia immensamente rafforzata dalla coscienza che essa ha di aver tenuto testa da sola alle forze nemiche, per più di due anni, senza alcun aiuto. Nel corso della sua breve esistenza essa ha costruito, ricostruito e costruito ancora una volta tanta potenza industriale. Ha sviluppato tanta intelligenza umana tra i suoi popoli, che è sufficiente una questione di tempo perchè essa passi dalla posizione di seconda grande potenza alla posizione di prima assoluta ».

L'UOMO VAN GOGH. — Bellissimo, in *Arts Plastiques* di giugno, uno studio di Jean Cassou sul grande pittore di Arles: « Quest'uomo sofferente, tipo dell'uomo sofferente, uomo fatto uomo, era anche uno dei più pittori fra i pittori e uno dei più grandi. Il suo regno era quello dei colori. Nessun pittore li ha conosciuti e amati più di lui. Nessuno li ha esaltati come lui, li ha elevati al sublime. Un giorno si pubblicheranno edizioni popolari delle sue lettere, le si diffonderanno nelle scuole, nelle officine, nelle campagne, per insegnare ai bambini, ai poveri, ai popoli ciò che è un pittore un uomo che ama il suo mestiere, la sua opera, il suo lavoro e che ne parla continuamente in una lingua tutta sua, balbettante, ardente e divina. E questo lavoratore dell'arte vede le cose, le cose della città e dei campi, il sole, i fiori, la faccia umana. Egli le vede e questa veduta provoca in lui un ardore simile a quello ingenuo e delizioso di Francesco d'Assisi. Van Gogh fu uomo all'ennesima potenza. Più grande, più miserabile e più forte di tutti gli uomini. Questa grandezza era tale da abbracciare, tra le diverse ricchezze, una prodigiosa facilità di dipingere. In questa anima enorme vi era anche questo: un genio di pittore che è stato sufficiente a rivoluzionare tutta la storia della pittura e a far produrre a quest'arte delle bellezze che essa non aveva mai prodotte e che forse non produrrà più mai ».

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Anno IV Numero 6 Giugno 1947

Direttore; PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

Redazione: Roma, Via Botteghe Oscure, n. 4

Amministrazione: Roma, Via IV Novembre, 149

Un numero L. 30
 Abbonamento annuo „ 300
 Abbonamento semestrale „ 160
 Abbonamento sostenitore L. 2000 o 2500

Al sostenitori per L. 2.500 — verranno inviate le due annate '45 e '46, mentre quanti invieranno L. 2.000 — spediremo il solo volume del '46.

SOMMARIO

Il « Piano » Marshall. Politica italiana: *Voltafaccia democristiano* — EUGENIO VARGA, *Cosa è la democrazia di nuovo tipo* — Discussione sui problemi economici: *Risposta a Einaudi e Corbino* — MANLIO ROSSI DORIA, *I problemi attuali della mezzadria* — Antonio Gramsci e don Benedetto — CONCETTO MARCHESI, *Il cammino di un antifascista*: Silvio Trentin — GIORGIO CANDELORO, *Il mito della « mediazione » e la crisi dei ceti medi* — GIUSEPPE BERTI, *Sprovincializziamo la nostra cultura: Il pensiero democratico russo antecedente al marxismo* — *Un saluto di Fougeron* — La battaglia delle idee: GABRIELE PEPE, *Lettere dal carcere* (Antonio Gramsci) — Segnalazioni — Rassegna della stampa. Guida allo studio del marxismo: *Il marxismo come storiografia* — MARX-ENGELS, *Analisi dei rapporti di classe in un paese alla vigilia della rivoluzione* — MARX, *Il proletariato fattore decisivo delle rivoluzioni democratiche borghesi* — *Offensiva della borghesia al potere contro il proletariato* — MARX-LENIN, *La classe operaia al potere per la prima volta*. Disegno di Cagli.

Segretaria di redazione: MARCELLA FERRARA

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - G. C. ROMA